Pagina 1ma — 11 sillabe
l'accento alla quarta 8. e 10
e alla 6.a ed alla 10.a
Decasillabi l'accento alla 3
6.a e 9.a

Ottonario l'accento alla 3.a e
alla 7.a
Settenario alla 4.a ed alla 6.a
[Se]nario sulla 2.a e sulla 5.a
Quinario sulla 4.a

FAVOLE

E

NOVELLE.

FAVOLE
E
NOVELLE.
DEL DOTTORE
LORENZO PIGNOTTI.

NUOVA EDIZIONE,

CON AGGIUNTE, E CORREZIONI.

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli.

JUVEN. *Sat.* I.

IN PARIGI,
Si vende alla continuazione della Raccolta di
CAZIN.

M. DCC. LXXXVI.

PREFAZIONE.

LA Poesia fu, un tempo, venerata da' popoli come un'arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come Ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte

loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. (1) Essi furono che, descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che re-

---

(1) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus et victu fædo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa lenire sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes,
Et vitæ mostrata via est. . . . . . .
. . . . ne forte pudori
Sit tibi Musa Lyræ solers et cantor Apollo.

Horat. Art. Poet.

gola con tant'ordini il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e, se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti, deve almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi inspirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato quanto quello di Poeta. Qual n'è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a'temi i più abietti, come una nobile Matrona che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì mag-

giore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni; forse il Mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte, che non fa che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest' arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usarle parole del chiarissimo Sig. d'Alambert) *inutili, per lo meno, allo Stato, non perdonano altra inutilità che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la scultura, e la pittura, e la musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare Genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro

Tres mihi Convivæ prope dissentire videntur
Quærentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i Convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre Scrittore (1), *i nostri giudizj sono come i nostri oriuoli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto: ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste

(1) Pope.

mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

Some beauties no precets can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces which no methods teach
And which a Master-hand alone can reach.

Pope.

Queste Favolette, parte sono originali, parte imitazioni d'Inglesi e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d'un diritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di

Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei Lettori: cioè, che in queste Favole si prendono di mira i vizj, e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che, se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando essa applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò per tanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quam plurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; et dum mihi irascuntur, suam indicant con-*

scientiam. Ego enim neminem nominabo ; nec veteris comœdiæ licentia certas personas eligam atque perstringam. Prudentis viri est , ac prudentium fœminarum dissimulare , imo emendare quod in se intelligunt , et indignari sibi magis quam mihi , nec in monitorem maledicta congerere , qui etsi iisdem teneatur criminibus certe in eo melior est , quod sua ei mala non placent.

Div. Hieron. Epist. CXXV. ad Rusticum.

ALLA NOBILISSIMA DAMA
MARIA ISABELLA
DI SOMERSET,
DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L'OMBRA DI POPE,

POEMETTO.

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve,
Amabili follie, scherzi canori
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro Fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme che, vibrando
Dai spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi,
E già, l'impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, sui merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche

Ombre solinghe d'un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid'estri, e ai moti
Dell'agil fantasia che fugge il vano
Strepito cittadino e l'auree stanze,
E le pompe importune, e, di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s'asside.
Quando improvviso lampo, il taciturno
Aere solcando, lucida s'aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblìo
» Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro, e ripercosso, e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie, insiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa
Quando, aperta la nube, agli occhi miei

S'offrì la sàcra venerabil' ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba;
Onde fremer per lui l'ira d'Achille
S'udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte,
Tra l'ondeggiante fumo e le ruine,
L'Iliache faville? Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto: (2) a lui d'intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e sui gemmati estremi
Degli archi teso divenia dorata
Infallibile corda, illustre crine
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in Cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa sui furtivi amanti.

Tale m'apparve il gran Cantor, ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto
Come allor quando dagli accesi lumi

---

(1) *Pope, traduttore di Omero.*

(2) *Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opera dello stesso Poeta.*

Raggi vibrando di celeste fuoco,
Sull'Apollinee penne al Ciel s'ergea
Per nuove strade, e la difficil'arte
Di conoscer se stesso all'uom mostrava,
Ed intessendo de' più scelti fiori
Che spuntino sul sacro Aonio colle
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine,
Sicchè al Canto di lui dalla pensosa
Fronte sparian le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea;
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e reverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil'ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la Toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell'Arti figlie,
E tutte le Virtù, quando, gl'imbelli
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà che sull'amiche

Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che, dove cade il giorno e dove nasce,
Portano, al suon de' fulmini guerrieri,
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaso agli animosi Figli
La Libertà cinta d'allori il crine
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime,
Use a cantare con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d'un mezz' uomo la feminea voce,
O d'innocente e tenera donzella
I troppo presti, ed imprudenti voti:
Versi onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che, qual vile
Polve, che s'alza e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso;
Ma versi, quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.

Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del Britannico Ciel l'Astro più vivo?
La Vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a muover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
» Ed il soave portamento altero;
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond'ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell'Anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond'egli seppe un giorno
L'aria ridente, e gl'innocenti vezzi,
E le Grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al Talamo beato,
Fra il susurrar dell'aure, e fra i concenti
De' Rosignoli, nell'amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l'odorose foglie,

Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della Donna illustre
I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne,
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
» Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La Virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter, che all'alma serpe,
E, penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo ove, l'inquiete penne,
Incapaci di fren sempre agitando,
L'Impaziente Fantasia risiede,
Scote ed irrita le già tese, e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme imaginose nascono,

E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide,
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo; e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il piccol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desio?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna: il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa
Dammi aita e favor: Deh se, de' tuoi
Sublimi carmi al suon, sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell'alme sensibili si desta
All'armonia di Pindo, e se quei moti
Che t'agitaro un dì, quando le belle
Imagini nasceano a te davante,
Passar ne' sensi miei sì ch'io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca scuotesi e risuona

D' unisona armonia, corda compagna;
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Meravigliando allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d' entrar, se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (1) Luisa allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci or quindi,
Or dal Mondo, or dal Ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel severo offre gl' incerti voti,
E fra l' amante e Dio pende dubbiosa:
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La Cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico,
E dentro l'ombre della sacra grotta, (2)
Ove sovente delle dotte Suore,
L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto;
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte, superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso,

---

(1) *Si allude alla Lettera Poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

(2) *E celebre la grotta di Pope, fabricata sopra il Tamigi.*

Il Tamigi fu visto e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca : o se sdegnosa
Paga di te , la Cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro
Colla maestra man desta l'usata
Armonia lusinghiera, e d'ISABELLA
Canta i pregi per me, fa le mie veci,
Sii l'interprete mio : di te ben degno
È il gran subietto. A queste voci l'ombra
Parve placarsi, il lume d'un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto.
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l'istabil onda
Agita invan coll'inesperte braccia,
E tenta invan sopra l'ondoso piano
Reggersi, e batte l'inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto :
Tal mi guardò l'Ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all'impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro,
E con purpurea fiammeggiante traccia

Lambì la bianca venerabil chioma ;
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al Ciel, non un colore,
Non un volto serbò; scomposto il crine,
Pieno del fuoco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d'Albion vezzosa figlia,
O dell'Angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del Cielo in mezzo all'altre stelle
Cinta d'argentei rai Delia risplende:
O come, aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco rugiadoso gelo,
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La Rosa appar tra' fior quasi Reina ;
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi,
Che fragili appellando una superba

Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L'importanza conosci. Il Ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la Virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio,
Ell'era apparsa ognora, o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico, o fra' nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto e dal digiuno afflitta,
Onde più che rispetto e riverenza
Ora scherno or terrore avea destato
Degli uomini nel core; il Ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core
E nella tua bell'alma il sacro Tempio
Pose della Virtude. Oh come appare,
Amabil'oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labro e sulla rosea guancia
» Par che Amore dolcezza e grazia piova!
» Quanta parte del Cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta?

E quale

E quale il Ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande e insiem più vago
Che la Virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide e ammirò non solo il tuo natio
Rigido e parco ammirator Paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato Senno:
Te vide il Tebro non di lievi e vani
Pomposi fregi, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar col guardo
Della perduta Maestà Latina
L'Augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpéo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albione i figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il Ciel n'offrio,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E, ai venerati avanzi umido il ciglio

Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L' ombre illustri de' Fabj e de' Cammilli:
Ombre che, fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota, in quella dolce immersa
Estasi di piacer ch' entro de' petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (1) che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia;
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d' Egitto, (2) il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio
E sopra l' ampia fronte il Nume siede,
E splende e tuona sopra il muto volto;
Or sulle vaghe colorate tele
Che animò Raffael, sì che Natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste fuoco.

---

(1) *L' Apollo di Belvedere.*
(2) *Il Moisè di Michel' Angiolo.*

Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote [1]
Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
Fuor della buccia e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all'opere servili
Invido condannò l'amabil sesso?
d'eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del Celeste fuoco,
Simile a quello che la sacra accende
Di Gloria, e di Virtù nobile fiamma

[1] *Lady Elisabetta Compton.*

Nel petto degli Eroi ? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcero oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampana funebre
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta obbediente,
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali piegò l'educatrice
Provida mano; entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto

In rozza maestà, tu riconosci
D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe, di Lerna.
Tal sotto buon cultor l' umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga, e l' alma
Parte d' aura divina, ed il celato.
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo ed agli Dei
Ci fa simili. Oh, qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (1) i pregi illustri
Chi non conosce? Se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l' Angliche Matrone. A lei rivolte
L' additano le Madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! o come porti espressa

(1) *La Sig. Duchessa di Beaufort, Madre di Maria Isabella Somerset.*

Nelle maniere accorte, e saggi detti
L'Immagine materna! Non sì viva
De' figli e de' nipoti nel sembiante
Scorgesi la paterna effigie espressa,
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
» Per varj aspetti il suo medesmo aspetto,
E dell'Avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone [1]
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse; oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto.
Oh fortunato nodo, in ciel formato

---

[1] *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby &c. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d'Inghilterra del matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia della Sorella d'Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto di Manners che si segnalò tanto in servizio d'Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners, unitosi con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccò il Re di Scozia, lo disfece nella battaglia di Durham, e lo fece prigioniero.*

Per màn della Virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e sì rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno:
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta,
Che quali un dì col senno, e colla spada
Per la patria non timidi, or sui fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il Britanno
Libero Cielo il debol suon fallace
D'adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' Vati i sacri detti.
Io lodo i pregi tuoi, lodo i tuoi merti,
Non i merti degli Avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregi illustri,
Dica, come ti scorra entro le vene
De' Britannici Regi [1] il sangue avito;

[1] *La famiglia di Somerset Duchi di Beaufort trae la*

Narri degli Avi le guerriere imprese,
Come, di fuoco marziale accesi,
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona, la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti Campi di sanguigno;
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull' Ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le Vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta
Vinto l' ostil furor sorge più bella
La libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,
E sulle auguste antenne ancor s' asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento

---

sua origine dalla famiglia Reale d' Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d' Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal castello di Beaufort situato nella Contea d' Angiou luogo della nascita de' primi Antenati di questa illustre Casa.

Tu dunque aver dovevi umido il volto? [1]
Oh della Gloria Amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'Amor sì che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morio
Per la Patria così, visse abbastanza.
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli Avi le onorate imprese:
Io di te sola canterò, tu splendi
Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
Dagli Avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno.
Niuno sapria che per l'immenso vuoto
Muovonsi ognora in spaziosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,

---

[1] *Nella battaglia guadagnata nell'anno 1782, il dì 12 Aprile dall'Ammiraglio Rodney contro la Flotta Francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

E in notte eterna, e in un eterno oblio
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti
Sarian, degli Avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Sui negri oggetti perdesi e vien meno:
Tu, qual astro il più vivo, ardi e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah, fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo cuore ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi Italo Vate,
Che del Tebro e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,

Predisse ancor qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te picciol tributo
Di rozzi d'Elicono incolti fiori,
Fior che spuntati già dell'Arno in riva
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e, gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i Vati, e con soverchio
Licenzioso ardir scorrendo vanno
Ove li porta il cieco impaziente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna Gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti
Ond' ei punge talor l'amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte,
Hanno proprie virtù, proprj difetti;
Ma quando il Cielo, o la Natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Mostrarci alfin l'estremo di lor possa,
Dall' uno e l'altro sesso i più bei pregi

Scegliendo vanno, e, le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s' unisce
Il vostro cor sensibile col nostro
Vigore, atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli col disprezzo
Per le follie: la mobile e vivace
Fantasia colla placida e severa
Ragion, di lei Regina: insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero:
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende:
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s'accoppia; il tutto insieme
S'agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer.. chi nasce mai?.. nasce ISABELLA.
Disse, sì chiuse nella nube, e sparve.

FAVOLA

FAVOLA I

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem.

Juven.

» Una Donna, più bella assai del Sole, [1]
» E più lucente, e di maggiore etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra avea, il crine incolto;
E rozza era negli atti e semplicetta:
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:

---

[1] *Petrar.*

E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
  Muover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa:
Sereno era lo sguardo e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della Virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza
  Questa, il Mondo gridò, certo è una Dea,
Quest'è la Verità: fiaccola ardente
Accesa in Cielo in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'immagine mostra d'ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
  In questo, se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi in soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
» O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
  Mira su questo specchio il Cortigiano
A rider sempre, a lusingare avvezzo;
Un oggetto vedrai, che tra il Sovrano
E il vero merto ognor si pone in mezzo,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
  E l'appassita Bella, che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio che ogn'inganno scuopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
  Il Filosofo ancor, che appella insano

Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Quì comparisce un dotto Ciarlatano
Negletto ad arte; e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La Vanità, la Vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello:
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno
Di Teologi [1] in mezzo a un folto stuolo;
Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo:
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell'Auguste Corti;

---

[1] *Si protesta l'Autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto di Religione hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.*

Ma, temendo che innanzi ai regi sguardi
Ell'apparisse, i Cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa Maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve infinchè il pio
Leopoldo, dispogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gio;
E, vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò, di mille viva al suono,
La Diva, e fe' sederla accanto al Trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che, per scolparsi in apparenza,
La chiamarono Invidia e Maldicenza.
Di donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente e senza villania
L'accomiatar da quella compagnia.
La Santa Dea, fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al Ciel ritorno:
Quando un' Augusta Donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti e accortamente schiva:
Lento e sospeso il cauto piè movea:
A pochi e saggi detti il labro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,

Quasi temesse altrui recare offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono;
E se udirai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.
Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamento oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il Ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.
D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde;
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde:
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel Mondo ella tornò così mutata,
La saggia Guida avendo sempre al fianco,
Da cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal Cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scrogea,
Ma d' un' altra persona il reo sembiante;
Onde avvenia che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,

Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale,
E diè la voce, e le passioni umane
Al Destrier generoso, e al fido Cane.
  Onde, se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso, e sbranato:
O un feroce sparvier, che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.
  Narrò della ranocchia il tradimento [1]
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' Poeti adulatori,
Nelle cicale che cantar sì forte, [2]
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
  Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose, e finte istorielle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
  Che l' amor proprio, Deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpetrava ognor benignamente
Di quei finti racconti, i beni, e i mali;
E con non vista nebbia indebolia
La troppa luce che dal vetro uscia.

---

[1] *Esopo.*
[2] *Ariosto.*

Così l' uno dell' altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso,
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto; e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero:
E così dilettò, dicendo il vero.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O TU, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core:
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil' alma, e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D' interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno

Un Leon, che alla gloria d' esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un leone.
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall' arti de' Ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie, di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore,
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L' Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera,
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e destra
Di mensogne maestra
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuonò dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestia le qualità,
E gentile, e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La tigre, il lupo, e sopra tutto il cane,
Model delle maniere Cortigiane,
Che se gli par che v' ami, e v' accarezzi
Il padron, cogli orecchi, e colla coda
Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto o sente un motto

Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia e s'avventa contro voi di botto.
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il cane entrat'era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in corte esser dovea;
Quando il leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea,
Se il contento vedeste
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude, e benedice!
Un dì forse sospinto, e stimolato
Il leon dalla noja che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l' ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto uscio,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio;
E, per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose;
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de' Cortigiani

Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò, di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maladetto!
Il Gregge delle pecore tremanti
Piangere udì d'esser costrette all'orso
Ad offrir d'adgnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a Sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè Sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi Ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'orso e il cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega a lor la testa,

si, ripieni il volto
i quella impertinente Maestà,
h' è di tutti gl' indegni favoriti
a prima qualità,
olgon taciti e serj in quà e in là
guardo imperioso
ontenti di vedere
quelle basse fronti il lor potere.
orso mirò frattanto
n vitellin di latte
ne tenerello, grasso, e ben nutrito
osto solleticogli l' appetito;
i voleva un pretesto
er confiscarlo, ma ne può mancare
una bestia di Corte?
un scellerato quando egli è il più forte?
a pargoletta bestia iva muggendo
ietro la madre, onde col suo muggito
ompendo quel silenzio rispettoso,
cui stavan le bestie in sua presenza,
on mostrava d' avere
debito riguardo a Sua Eccellenza:
autorevol tuono allor la voce
izò il Tiranno, e disse:
otesto impertinente animaletto,
he non sa qual si debba a noi rispetto,
onducetemi un poco alla mia tana,
h' io gli farò lezione
ome trattar si deggia
colla gente di nostra condizione.
asconder lo volea
a madre sua pietosa, e a mezza bocca
Nome del leon (quasi implorare

Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per li nostri denti?
Se il nome del leone
Proferire oserete un'altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda, o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve
Con un salto improvviso,
Tremendo innanzi a'suoi Ministri apparve.
Tremarono gl'iniqui, ma il leone
Stimando ch'uopo fosse più di fatto
Che di querele, a loro s'avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme, e pensier di tante genti, e tante,
Commessa è l'importante
Nobile cura, Tu del sacro fuoco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono,
Digli che il Regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,

Ch'è

Ch' è un Palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Dal Trono lungi in le miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.

Petr. Arb.

Gia sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro, ed umido
Disteso avea sul suolo.
  La vaga Scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
  Scuotean l' aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali;
  E a ristorar le tenere
Erbette uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer quieto e ombroso
Movea dorata lucciola
Il volo luminoso:
Sull' ali aperte librasi
Or s' erge, ed or s' abbassa.
E, il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde.
Tal, se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augèllo.
Invan di piuma candida
Il Canarino è cinto,
Invan d' oro, e di porpora
Il Cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del Pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.

L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer ceco.
Ma già s'imbianca e indorasi
Il balzo d'oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.

Della superba lucciola
Allor che fu ? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
» Voi che d'un falso merito
» Talor vili impostori
» Brillate in faccia a' semplici
» Ignari ammiratori:
» Voi che fra genti stupida
» Nel bujo risplendete,
» Che il Sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

LA SCIMIA, E IL GATTO.

Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

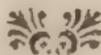
Hor.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Nitido specchio in stanza ampia brillava
Della parete serica pendente,
Che con dolce magìa tutte arrestava
Fise le Donne, almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.

Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto, e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.

Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapio;
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.

Fiso guardo l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,

E il muso al muso, e l' unghia all' unghia stende :
Dietro al cristallo allora i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
  Allor s' arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei bruttissima figura ?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso:
Nasconditi deforme creatura.
Dunque o sciocco, gridogli allora un gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
  Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato;
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via perchè cessi ? Segui pur sincero
L' elogio tuo ch' è troppo bello e vero.
  Stava la Scimia stupida, e confusa,
E a se gli sguardi ed al cristal volgea;
Ma quando poi s' accorse che delusa
Era cotanto, e il gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
  » Questo specchio è la favola in cui spesso
» Ride lo sciocco se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espresso,
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
» Biasma la favoletta, e di follia
» L' Autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA V.

IL RAGNO.

Inania captat.

Hor.

VEDI, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell'angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti Giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea;

E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgeasi
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui,
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso Regno
Ognor da lei prendevansi
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta Giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata.
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed abborrito insetto.

Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa.
Com'ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi gli gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il Cielo aggiornasi,
Infino all'aria fosca
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.

Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino:
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

FAVOLA VI.

L'ASINO, E IL CAVALLO.

Imitantes omnia Picae.

Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il Cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato;
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato,
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
E gli parla or col freno or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce:
Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto;
Or va con tardo passo, or con veloce;
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.

ı mezzo ai spettatori un asinello
ıa di duro basto ornato il dosso,
ui sedeva un rozzo villanello
un bastone in man nocchiuto e grosso,
sin mirò spettacolo sì bello,
sentì di gloria il cor commosso:
solo i Letterati, ovver gli Eroi,
fia la Gloria ancor gli asini, e i buoi,

, imitare il Corridor volendo,
ıa un salto veloce sì che appena
avvide il villan che giù cadendo
ovò rovesciato in sull'arena:
campo equestre allor sen vien correndo
ani salti, e calci intorno mena;
onan le fischiate da ogni canto,
col raglio suo s'applaude intanto.

ge il villano, e colla mano afferra
deroso suo duro randello,
Furiato addosso si disserra
lorioso, e tumido asinello:
e l'asino invan, saltella, ed erra,
iegue il legno in questo lato, e in quello,
mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
stalla natìa fece ritorno.

Veggo ogni dì nel Mondo asini altieri,
ıe d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri.
ı non han tutti (ed è questo un gran male)
npre coll'asin mio la sorte eguale.

FAVOLA VII.

IL VENTAGLIO.

Utque meos releves æstus, cantare solebat,
Mobilis aura veni.

Ovid.

Gia pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.

Flora mesta, e inconsolabile
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea:
E già l' ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.

Sulla fresca erbetta tenera,
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa;
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.

Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labro egli sen vola,
L'aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.

Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.

Egli allor con voci tenere
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazioso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.

Tosto all'opra egli preparasi;
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti:
A mirarlo tutta intesa
Flora stà dubbia, e sospesa.

Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano e si spandono
Come l' ala d' un augello.
Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe, e si ripiega.

Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fra le stecche insieme intessele
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia;

L' intessute frondi egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto colpi delicati;

E l' auretta, che si genera
Sì, soave al volto intorno
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo Regno pone in mano,
Alla moda che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa e getta via,
Lima, e adorna i rozzi lati
E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e stende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,
E, siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci istorie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta Vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano;
Ella invan chiede soccorso,
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.

V' è sull'altro ancor di Cefalo
L' avventura dolorosa;
Tra le frondi che si scuotono
Sta l' amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l' ancide.

L' istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile;
Ed Amor l'ale dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:

De' Zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era, ed orrido strumento,
Ma scorciato e reso ottuso
È cangiato in più bell'uso.

E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregi adorno,
Più di Morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i Zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.

Disse: e all'opra tosto accingesi
Stan le Donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amore ai cenni intente.

Egli i moti tanti e varii
Colla voce, e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro Capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;

Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.

Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti,
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.

Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v' è lo sdegno;
Interrotti corti e rapidi
Moti dan di noja segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.

Due bei volti, che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela;
E fra' detti, e i sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.

Cento moti i più festevoli
Alle Belle insegna Amore:
Esse furon così docili
All' amabil Precettore,
Così attente, e così destre
Che divennero Maestre.

FAVOLA VIII.

AMORE, E LA VANITA.

Admiranda cano levium spectacula rerum.
Virg.

Se ne' mei versi, o Donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne, contro di me non vi sdegnate,
Che tutto quel che delle Donne dico
È per le Donne sol del tempo antico.

Eran le antiche Donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch'è già noto a tutti, (ed al parere
De' vostri Amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella
L'umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desio mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal datemi orecchio,
Che una galante istoria v'apparecchio.

Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato

D'erbetta, e il verde a impallidir del monte;
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante;
L'Anno maturo declinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
La pingue oliva, e l'auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva, era sereno il Cielo;
Mentre, qual mar, stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo,
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi: al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparìan gli augelli entro il sereno,
Or disparìan di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic'ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alme dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede
Avea rivolto alla campagna il piede.
De' falsi sospiretti e del mentito
Volto, or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De'cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori
Colle semplici vesti de'Pastori;

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto;
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto
Pendulo sulle spalle era raccolto:
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venia
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna, che a' moti, all'abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s'avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l'orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega:
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva, e or ne discopre, or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio di mostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,

Ella le lodi ascolta e se n'appaga:
Tra sguardi accesi, e tra gelosi passa,
E l'astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta, essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina reverente.

Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che, fuggendo, i piacer della cittade,
Nei muti campi, e fra quest'ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero,
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.

In Cielo, in Terra per la mia possanza
Sì reverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza,
E dall'umil capanna infino al Trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido in mirar come per me s' affanni
Guerrier sul fatal campo di Marte,
Bella in riparar del tempo i danni,
Letterato in sulle dotte carte,
o Zerbino entro festiva stanza
muoversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti,
e han da lagnarsi più della natura;
con magico vetro i lor talenti
ì gl' ingrosso, ed uso tal misura,
e ognor di lei lodando la bontade,
iamano ingiusta sol la loro etade.
o le superbe moli e i splendidi ergo
i palagi, io degli estinti arrivo
fin sul freddo solitario albergo,
dorate menzogne io pingo e scrivo,
ntre ad onta de' fregi intorno scolti
stano i nomi nell' oblio sepolti.
n seno ancor di chi mi vilipende
ro furtiva con soave frode,
o stil di quei scritti ove m' offende
isce il Savio, e cerca l' altrui lode;
scrittor più plebei così governo,
e per me speran tutti un nome eterno.
o, (guarda quanto il mio poter si stende!)
an ordin di persone ho persuaso
e dal seme d' Adamo non discende,
me la volgar gente nata a caso,
da più alta origo; ond' è che insieme
schiar non deesi l' uno e l' altro seme.
o le Croci gemmate, io le distinte,
asi Zodiaci, luminose fasce
ssei: ve' come il sen ne brillan cinte

Le turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
  Il regno io turbo fin d'Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca,
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l'apparenza sol li tocca;
E pasciuti d'occhiate è lor bastante
Che li creda felici ogn'uom galante.
  Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero,
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero:
Ond'è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.
  Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio:
E, tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d'Amor lo Dio:
Sopra ogn'altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.
  Su quell'anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero;
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
  In quelle belle macchinette Amore
È quel che infonde vita, anima e moto;
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
E, ridendo e piangendo, pargoleggia.

Ma, appena il fuoco mio l' alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa;
sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell' amorosa
Febbre i tumulti: deh mirate come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
sopra il latteo sen, che in più frequenti
Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
sopra il volto di rossore or tinto,
or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal, nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s'accende,
Licenziosa fiamma arde e divora
le messi, e intorno rapida si stende:
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,
Audace sì ch' eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie Matrone entro i gelati
Petti penétro, e di belletto tinte
Fra piume, nastri, e giovenili ornati
Ridendo al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.
L' altera Lidia che l' illustri e conte
pre degli Avi ognora in mente àggira,
Che non piegò giammai l' altera fronte,

Lidia che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
Sul ricco fianco l'adorata chiave.
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l'or: mirate come,
L'ombre degli Avi suoi poste in oblio,
E le Città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere
Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che Toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell'antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.
Con atti disdegnosi, qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
Indi con scherno interrompendo Amore
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le Donne, perchè il vostro fuoco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, o il regno dura poco:
Ed io dal primo dì sino all'estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti e muove incerto il piede
Gode, di Bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate con qual giubilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregi intesta;

E con qual invid'occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti
Che all'adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì che anch'essa fra tai fregi splenda.

Fin d'allora è mia serva, ignora Amore,
Nè intende pur questa parola istessa,
Io cresco coll'età dentro il suo core,
Ed alfin m'immedesimo con essa;
Talchè se parla o ride, ovver si adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira.

Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all'arboscello
Un vigor nuovo, e il volge, e cambia in guisa
Che ammira la mutata estrania chioma
Il novello color, le non sue poma.

Lungo saria se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose
Che fan le Donne al mio divino altare,
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della Toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?

Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual'arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria, [1] di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?

[1] *Celebri Parrucchieri Fiorentini.*

Maquer appena dir potrà con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato,
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato;
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte;
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
È il bel sesso a servir da me condutta;

Coll' ago industrioso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.

Le scabre gemme al mobil fasso arruota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d'argento, e d'or dipinte tele;
Ed a rapire all' Airon l'onore
Del capo per me corre il Cacciatore.

In somma ovunque il guardo volgerete
V' appariran le Donne a me soggette;
Anzi spesso addivien che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.

Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d'adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;

esbia la sua rival vuole umiliare:
a perduto Lesbin, svenuta cade
dia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste quante volte, e quante
fuggir con ischerno io v' ho costretto?
ome il più vago, il più gentil sembiante,
più soave e delicato affetto
a in faccia a un nome illustre, a un intarlato
rbore genealogico obliato?
Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa
dia; e Narciso a me ricorso avea,
gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
ende di Donna il cor!) di sua livrea
gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
, appena il fece, il cor di Lidia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
egno uom mortal da lei d' essere amato;
r me poi Fulvia alle lusinghe cede
ell' Amante Patrizio, e titolato:
il vizio e la virtù spesso s' asconde
elle mie spoglie e meco si confonde.
E per concluder tutto in brevi note
ssai volte nel mondo dir si suole
he il cor di Donna uomo capir non puote
n' ella senza ragion vuole e disvuole,
utabil più che della luna i rai,
he ne' suoi moti non s' intende mai.
Io la Bussola son di questo mare,
leggo ascosa ogni di loro azione,
muovo quel che a voi capriccio appare,
he un effetto saria senza cagione:
quando l' opre lor non intendete,
terrogate me tutto saprete.

Moltiplicavan l'ire e le contese;
Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato
Non solo a tai ragioni non s'arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Le vane ciarle e inutili lasciamo,
E di nostr'armi prova oggi facciamo.

Dalla vicina valle appunto uscia
In faccia a lor leggiadra Forosetta;
Il crin scomposto un bianco lin copria;
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.

Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi, e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch'era bella:
Quì, disse Amor, veggiamo chi più puote:
Se costei da' miei dardi difendete
Più non contendo, e vincitrice siete.

Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla Donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese; e intanto Amor sceglica
Una freccia la più pungente e rea.

Un vago Pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dell'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei, che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.

Innanzi a quel la semplice Donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,

Nè più sa volger gli occhi al bel Garzone:
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

FAVOLA IX.

I PROGETTISTI.

. . . *Quid frustra simulacra fugacia captas?*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes. Ovid.

AD onta dei Filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti;
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti

Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo
Scorre per l'Oceano
Dall'uno all'altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un Istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costore sia detta
Questa mia favoletta.
  Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare e di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita;
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch'era così chiamato)
Con quel poco denar che avea trovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un ampia

nera tutti pose,
n vendita gli espose;
anti a lor s'assise, e mentre intanto
mpratori attendea,
esti bei sogni entro di se volgea.
o questi vetri il doppio venderò
quel che mi costaro,
de il denaro mio raddoppierò;
ella stessa guisa
omprando, e vendendo
rò per breve strada e non fallace
ddoppiare il denar quanto mi piace.
co allor divenuto
cerò di vetrajo il mestier vile;
legno mercantile
condurrò fin nell'Egitto, e poi
ornerò fra noi
n preziose merci; e già mi sembra
mia Nave al ritorno
sser fatto il più ricco mercatante
e si trovi in Levante.
uistati i tesori
an da cercar gli onori;
de lasciata allor la mercatura
Bassà da tre code
er creato io voglio:
se pieno d'orgoglio
Visir Mustafà
gare a me volesse
bella Dignità,
cordati direi
i fosti e non chi sei;
me più vil nascesti.. e se superbo

Negasse ancor... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua panera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA X.

LA ROSA, E LO SPINO.

Quanto si mostra men tanto e più bella.

Tasso.

Cinta di Spine ruvide,
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.
 Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogn' intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
 Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto:
 Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
 L'impaziente Vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di Primavera;
 E incominciò la semplice
Del suo crudel confino

Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo spino;
Crudel chiamollo e barbaro
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade,
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa:
Se del Merigge fervido
La rabbia non t' offende
Col verde manto provido
Chi mai chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora,
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace, ma freme tacita,
Fra se si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine

Sul suo crudel custode.
  Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano;
  E già la falce rigida
Stende con man crudele
Della vermiglia Vergine
Sul guardian fedele.
  Invece allor di piangere
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
  Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
  Dai duri impacci libera
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
  A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'Alba le imperla il crine.
  Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi, e corte!
Oh quanto incerta e istabile
È del piacer la sorte!
  Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arruota avido il dente.

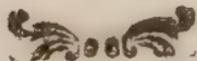
Ratta lo segue l'avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore;
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
» Oh Donzellette semplici
» Voi che sicure e liete
» Di saggia madre provida
» Sotto del fren vivete;
» Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave,
» Nella Rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave.

FAVOLA XI.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

. . *Ipsoque in fonte Leporum*
git amari aliquid quod in ipsis floribus
git. Lucr.

N vispo fanciullino,
appena il suol con fermo piè segnava,
e gia saltellando entro un giardino,
' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Vespa dorata
uto dardo armata
rava sull' ali
il verde soggiorno,
ggirava al fanciullino intorno.
cido colore,
oro allo splendore,
brillava il fraudolento insetto;
ido fanciulletto
rne preda subito s'invoglia;
per l'aria vuota
va man velocemente ruota
o del susurrante animaletto;
ade il colpo invano,
Vespa di là vola lontano.
la segue il Fanciullino, ed ella

Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia Rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la Rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti che correte
» Dietro un desir, che ben non conoscete,
» Apprendete apprendete:
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XII.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

. . . Seggendo in piuma
fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
cal vestigio in terra di se lassa,
cal fumo in aere, ed in acqua la spuma.

Dante.

ANDIDO Verme ad ammirabil' opra
lto dalla Natura, e già saziato
el cibo e del sonno, ecco che sopra
do tronco annoda il filo aurato,
a fatica e il senno insieme adopra;
ilo avvolge in questo, ora in quel lato,
otte e dì senza pigliar riposo
segue il suo lavoro industrioso.

otto di lui nell' umido terreno
a pigra Lumaca albergo avea,
e in ozio vile involta all' erbe in seno
loriosa vita ognor traea.
pena pochi passi in sull' ameno
mpo il cibo a cercar lenta movea,
saziato il natural desio,
adea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s'offerse,
L'industre Verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traende fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t'affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
» E la Vita dechina che al fin cade.

La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
Un ozio lungo ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristoro,
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollarci invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso:
Io vestirò candide piume, e a volo
M'innalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi che t' abbia la Natura
er satollare il ventre sol creato?
oditi pure, o vil, godi sicura
a sozza quiete e l' ozio inonorato.
umaca ognor sarai vile ed oscura
costretta a strascinare il grave lato
ul terren duro, in atra bava involta,
ntro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
ise, piegò la testa e addormentosse;
angiossi intanto il verme in graziosa
arfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
mutazion sì strana, e portentosa
l pigro insetto alquanto si riscosse,
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

» Oh Voi che in mezzo alle ricchezze, e agli agi
» De' splendidi Palagi,
» Sprezzando l' arti per cui l' uom dal suolo
» S' innalza a nobil volo,
» In pomposa pigrizia vi giacete,
» La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che, con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare
I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa,
Alcun non v'è che uguaglici
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato, e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella come sel merita

Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo Villano.

Fra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.

In vece d' Olmi, e Frassini,
Di Querce, Abeti, e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.

Scosse la nobil' Arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.

Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.

Tanti morire, e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.

Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.

Io dalla spessa grandine,
Io dagl' estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:

Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento,

Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
  E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina:
  Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.
  E voi, che siete o miseri
Da tutti oggi odorati,
Domani, guasti e putridi,
Sarete calpestati.
  Del saggio Arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i Fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
  Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
  » Tu, che qual Bruto ruvido,
» Ogn'uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi,
  » Ne' miei fior la tua immagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto, aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XIV.

LA MOSCA, ED IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phæd.

DALL' infiammate ruote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore;
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle il cigolante aratro
Con una man premea
Che col chino gìnocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i passi lenti.
Sull' aratro si stava
Con un' aria importante
Una mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,

E, quas

E, quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse, e perchè mai
Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi stordito? ARIAMO il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
» È assai comune usanza
» Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XV.

LA PADOVANELLA. (1).

. . . quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit.
Inque feras noster. Ovid.

O Tu che siedi Principe
Entro il Bel Mondo, ed odi
Chiamarti Mastro ed arbitro
De' più galanti modi,
Legislatore amabile
De' Sarti e Parrucchieri,
E Precettor de' giovani
Vezzosi Cavalieri,
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;

(1) *Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il Bel Mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai Giovani galanti; e scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render fanno facili
Le Belle a tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss'io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent'io le ruote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il Bel Mondo celebre
Viveva un Giovinetto
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l'arti frivole
Al Bel Sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il Guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea

Pelle, i ben lunga lista,
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
  Chi può gl' innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
  Gl' aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
  Cifre, dove intrecciandosi
Le mal recise chiome,
In dolce dubbio celasi
Il fortunato nome.
  Lesbin (che tal chiamavasi
Il Giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
  La gloria onde più cupido
Ognora arse il suo core
Fu di guidare un rapido
Leggiadro Corridore,
  E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
  A un piccol cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
  Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa

Le piume, ed è la serica
Briglia d' argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il Cocchio; assidesi
Ivi con maestade,
Scote la sferza; e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l' arresta.
Invano l' egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l' ira;
Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il Corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato,
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi;
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo
O Giovani Signori
Si corra ad esser facili

Co' vostri inferiori!)
  Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al Padron di credersi
Egual l' impertinenza;
  E al Nume dell' Oceano
Suo Protettor l' altiere
Voci innalzando, porgere
Ardì tali preghiere.
  Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant' altri bei giovani.
Diverso è il fato mio?
  Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
  Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe e i fiori,
E quattro il verno agl' alberi
Scosse i frondosi onori,
  Dacchè, sul tergo il ruvido
Cuojo portando e al petto,
Sopra le ruote celeri
Io traggo il Giovinetto.
  Deh, se Giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi,
Omai la nostra sorte.
  Odi o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In Cavalier trasformami,
E in bestia il Cavaliere.

I prieghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettunno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La Terra e il Mar si scosse;
I Cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fe' più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del Cavallo.
Dell'uomo e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta,
Dubbioso alquanto librasi
E l'uno, e l'altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l'anima
Tosto nel Cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche

Che Circe su lor disse
I socj si mutarono
Dal vagabondo Ulisse.
  Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una Bestia amabile
Sotto figura umana
  Fu il Destrier, tanto simile
Al suo Padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero
Come il lor vecchio amico.
  Oh grazioso Giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me tapisti
  A Fille a Clori a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tradanza accusano,
I più dolci momenti;
  E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo Destriero impara.
  Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA XVI.

IL PASTORE, ED IL LUPO.

. . . . little Villans must submit to Fate
...at great Ones may enjoy the World in state.
Garth' Dispensary.

RA la notte, e un nubiloso e bruno
, dall' umida terra uscito fuore,
Ciel copriva sì, che raggio alcuno
denso non rompea notturno orrore;
r l' aer cieco intanto iva digiuno,
rcando il cibo, un Lupo insidiatore:
stretta al ventre avea la coda, e teso
orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or, mentre del sanguigno occhio focoso
atra luce le negre ombre scotea,
iunse dove il Pastore un laccio ascoso
on ferrei nodi in sen dell' erbe avea;
, tratto dall' odore insidioso
he l' esca fraudolenta diffondea,
rta nel laccio, il laccio allor si serra
nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scuote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova:
Jrla, copre di bava il labro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;

Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparia già della luce nuova,
Che, appocó appoco vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d' alto spavento
Al prigionero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l' usata traccia,
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfine, esclama, empio cadesti
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato;
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle, e il teschio insanguinato,
Onde il tuo fato e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che muora?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora,
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,

ei, che t'ha vestito e insiem pasciuto,
ıbile ridotta alfin dagli anni,
ıza pietade a morte ancor condanni.
ɩ il paziente Bue, che così spesso
t te sul duro campo ha travagliato,
ılle fatiche e dall'etade oppresso
ın soffre alfin da te lo stesso fato?
non sei degno del gastigo istesso,
questo onde m'accusi è un gran peccato?
: tal, perchè non hai la stessa sorte?
:e non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale
ha reso tanto temerario e vano,
ae all'uomo istesso tu ti creda eguale?
on sai che di voi tutti egli è Sovrano?
ne di voi può disporre o bene o male;
, se dura o soave egli la mano
opra voi stende, e se s' abbassa ancora
cibarsi di voi, troppo v' onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
angue chi mai questo decreto ha scritto.
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza ecco ti mostro
' è ver ch'ho sopra te questo diritto;
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
con più colpi morto il caccia in terra.
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,
» Perchè i furfanti illustrì sien sicuri.

FAVOLA XVII.

IL TOPO, E L'ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico di Atene,
E disputar Filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo
Perchè sì grande ti creò Natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della Natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo:
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento, e restio.
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero, e snello
M' aggiro, e passo in questo lato e in quello!
Tu, traendo a gran pena il fianco lasso,

Muovi

novi anelante il passo;
uando ti osservo bene in verità,
vera Bestia, tu mi fai pietà.
lea più dir, ma da un aguato a un tratto
alzò veloce il gatto,
te coll' esperienza
ostrogli in un istante
ual sia la differenza
a un Topo, e un Elefante.
» Quando lo sciocco vantasi
» Di forza, o di sapere
» Alle prove disfidalo,
» Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XVIII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti.

Horat.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso divertir sapea le genti.

In quella casa dove egli vivea
Guadagnato di tutti avea l'affetto:
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.

Talor, se in casa il Medico apparia
Con passo grave, e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
ella parrucca stessa in aria mesta
vvicinarsi al letto del malato,
astare il polso, e poi crollar la testa:
rea che a farlo al buon Medico eguale
ancasse sol la Laurea Dottorale.

La Scuffia al capo, al tergo egli adattava
manto col cappuccio fluttuante,
i ricercati vezzi egl'imitava
una leziosa femina galante:
fiso sullo specchio un riso apriva,
col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
i atti, le riverenze, il portamento
' giovani galanti, e quando avea
dosso d'un Zerbin l'abbigliamento,
occhio ci volea sagace, e fino
distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così, svegliando il riso, egli assai spesso
scava qualche dolce, e buon boccone:
vero che talvolta anche represso
a il suo troppo ardir con il bastone;
a se il baston gli Eroi soffron talora,
ffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto, e nauseato
a alfine il Padron di questo gioco,
lle, mostrando il derisor burlato,
le spese di lui ridere un poco.
specchio appende, svolge il molle cuojo,
su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Onde egli il mento intridesi, e le gote;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.

Compita l'opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.

» Voi che de' Grandi fra le mense liete
» L'istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate al suo destin, che o prima, o poi
» Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XIX.

L'ANATRA, E I PAVONI.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies. Hor.

L'AUGELLO di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume;
L'occhiuta coda, in cui l'oro, e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce.
Egli con maestà
Va, col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là
Di se stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un'Anatra invidiosa
Secca, vecchia, spiumata
Divenne ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse

Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell' onda
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di Natura.
Due piume le più lunghe, e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro, ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano che il nostro Augello aveva
Delle Belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò,
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate, e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide, ed unte
Neglette penne dell' augel palustre
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano Augello un fremito di scorno;

, quanto più col moto
del collo, e dell'ali
ezzeggiar fra di loro ella volea,
iù lo scorno, ed il riso ognor crescea.
effata allor di lì
degnosa sen fuggì,
delle sue compagne ella sen venne
miliata al men superbo coro,
perando che fra loro
i questi nuovi fregi rivestita
mmirata sarebbe, ed applaudita;
la tosto che la videro apparire
iascuna la discaccia,
iascuna la schernisce e la minaccia;
nde dovè fuggire
alle compagne irate
n fra i colpi di rostro, e le fischiate.
» All'Anatra simile
Sarà, Donne, colei che poco saggia
Di fior, di piume, e giovenili panni
S'ornerà quando più non voglion gli anni:
E nella stessa guisa
Sarà da' vecchi, e giovani derisa.

FAVOLA XX.

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra. Virg.

DOLEVASI una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile;
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E, nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse, e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avánti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti, che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,

i mai, dicean fra loro,
rtò con lieve inaspettato salto
el frutice negletto tanto il alto?
pose il Giunco allora:
ete con qual' arte egli poteo
ingere all' alta cima?
mente sopra il suol strisciando prima.

» La Zucca degli onor la strada insegna
» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

NOVELLA I.

IL BELLETTO.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, & rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
Ovid.

DONNE leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro, e della guancia io miro
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace, e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro;
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del Cielo è la Bellezza un raggio Santo
Disceso in voi che l'alme a se rapisce,
E stilla in esse con soave incanto

mel ch'ogn'altro amaro raddolcisce,
ol suo sacro incognito potere
a ne' sensi il più gentil piacere.
a come, o Donne, avvenir suol talora,
il fraudolento, ed avido mercante
ifica un vil vetro, e lo colora
hè paja un Rubino, od un Diamante:
ì voi la beltà falsificate,
mal accorti, e creduli ingannate.
esso sopra una guancia scolorita,
a un pallido volto, e scontraffatto,
a una pelle crespa, ed appassita
ovenil color spunta ad un tratto;
ta sul Mezzogiorno, e, per poch' ore
iver nato, a mezza notte muore.
dia lo sa, cui d' indiscreto amante
umido sospiro, ed improvviso,
ngendo troppo caldo al suo sembiante,
za disfece la beltà del viso:
ne de' monti il candido, e gelato
to si scioglie d' Austro al caldo fiato.
ella Sposa Damon la faccia bella
mattin sì mutata ritrovosse,
, sostenendo che non era quella,
di scioglimento ei tosto mosse
ndo, che l' error della persona
separarsi era una causa buona.
a s'io posso sperar, Donne mie care,
non prendiate a sdegno... e perchè mai
non si pinge devesi adirare?
altre l' ira io non valuto assai;
e vi narrerò, se state attente,
curioso, e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi dell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S' era arrestata in sul trentesim' anno.

Ma invan se stessa, e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l' età più bella è spenta;
E più che nello specchio il legge ancora
De' giovani ne' sguardi, e ne' sembianti,
Che a lei più non s' avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose;
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo, od un sorriso.

A sorprenderla i Vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno
In ordin lungo; e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio, e languida quiete.

Quivi pensosa, e addolorata siede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La Scimia quì, là il Pappagal si vede,
Dall' altro lato il suo fedel Canino,
Ch' ella accarezza; e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la Scimia imitatrice
Col suo ventaglio qual Silvio solea;
E in rozze note il Pappagallo dice

Quel

Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: elle li mira,
E tacita fra se geme, e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol; la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando.
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore;
» Che debbo fat? che mi consigli, Amore?
Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle Rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli, e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.
Delle Vecchie Matrone entro l' oscura
Schiera entrerò? dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la Gioventù sciocca, ed insana,
E in ogni labro intanto in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja, e lo sbadiglio.
O, i lieti panni e i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia
A trapassar nella vicina Chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col Direttor modesto?
Così seco favella, e il vacillante
Pensier s' aggira in questo lato, e in quello;
Come se in giostra van Noto, e Levante
Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la pietrosa balza,
Ora risorge, e verso il Ciel s' innalza.

K

Compìta era già l' opra mattutina
Della Toelette, e sulla guancia, e il labro
Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le Grazie collo stucco, e col cinabro,
Che un rossor, nè un pallor benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' Mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte, e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche si sedeva a parca mensa:
Ma nel Mondo galante la gioliva
Aurea mattina appunto ora s' appriva.

Mentre Despina sconsolata, e lassa
Quest' ore, a lei sì gloriόse un giorno,
In trista solitudine trapassa,
S' apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.

Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal Collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera;
Ed a fare una visita innocente
Venía, secondo l' uso, alla parente.

Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti,
Nel frequente arrosir, negl' interrotti
Timidi detti semplici e modesti,
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre Donne tanto piace.

Qual vecchio Astor, che per gran tempo invano.
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano

Un colombo, che l' ali abbia mal ferme
Dal nido uscito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina d' adescar gli amanti
Dotta nell' arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti, e sembianti
Quell' alma per legar semplice, e nuova:
Ad opra lieve fu per così destra
Della scuola d' Amor vecchia Maestra.
Euriso fin' allora ai libri usato,
de bruschi Pedanti all' aria austera,
Che non avea con Donne conversato
nor, se non con Lesbia, o con Neéra,
amme de' vecchi classici Poeti,
ubito cadde nelle tese reti;
E dalle rose del dipinto viso,
all' aria dolce, e lusinghiera in atto,
a finte parolette, e da un sorriso
esta a' lacci d' Amor legato a un tratto;
a Gloria di lei, quasi svanita
tro il regno d' Amor risorse in vita.
Qual è colui che il credito ha perduto,
a roba dispersa, e scialacquata,
de in miseria orribile è caduto,
eredità gli giunga inaspettata,
allegra, si ravviva, e con più cura
uovi acquisiti assicurar procura:
Così Despina a conservar la cara
vella preda pone ogn' arte in opra,
degli sguardi, or de' bei detti è avara,
la sferza, ed ora il freno adopra;
pprattutto a lui son l' arti ignote,
de giovine, e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l' alme, ed è ad Amor nociva,
E che languisce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l' avviva:
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carbonni in fiamma allo spirar de venti;
Così per lieve involontario errore
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo, e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida, e nera
La notte tutta, e, quando l' Alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
Ed all' albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse ruote;
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti;
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote.
Già le sue scuse medita, e compone,
E i sguardi, e l' aria umíl studia, e dispone,
Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
La sospirata porta, e impaziente
Tratto Euriso dal fervido desio
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il Sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' Aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
Ma piochè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,

Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa s' egli si mostra, o si nasconde.

E sì la mente, e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s' apría
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
Parte della Toeletta discuopria,
Ove a ogn' occhio profano entrar si vieta;
Il Giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in Ciel volgendo il carro adorno
Le ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Colle fervide rote era arrivato,
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, Ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
E colla destra candida si terse
Tre volte, e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così? ferma infelice:
Ah se sapessi chi colà si cela,
E che senza la solita vernice
La tua vera sembianza ora si svela
Ai sguardi curiosi dell' amante,
Ah resteresti immobile e tremante.

Parte scomposto, e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto
Del crasso unguento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discopría rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparia
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,
Ma d' un atro pallor si ricopría,
Gialla, flaccida, livida e rugosa;
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l' umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labro il suo vermiglio avea perduto,
È de' Nei qual staccato, e qual caduto.

Come a vedere il campo il Villanello
Ritorna poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l' aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s' avvede
Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede:

Tale il Giovine, vistasi davante
Comparir questa Larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggierra traccia
Raffigurar della già nota faccia.

Ma, vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un' altra Donna fosse
E non Despina, onde non escì fuore

al loco ov' era ascoso e non si mosse,
perando che partita ch' ella sia,
enuta ivi Despina anche saría.
Ma già si scopre il misterioso Altare
acro alla Vanitade : escono in mostra
li odor, le polvi preziose e rare,
nde il volto or s'imbianca, ed or s'innostra.
ppresso a questo Altare ogni mattina
a capo a piè ti fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di Vanitade
opre incomincia ed i mister galanti ;
lucido Cristal di sua beltade
acito Consiglier le sta davanti ;
rpelina fedele, e del celato
crifizio ministra è ad essa a lato.
Già l' opra ferve, già si fa la gota
anca e rosata ; il seno il suo candore
piglia, il volto la sembianza nota :
ome sotto il pennello del Pittore
i occhi nascer veggiam, le rubiconde
ancie, or le labra, ora le chiome bionde.
Un' ora intiera faticato avea,
uando incomincia il suo celato amante
Despina a scoprire in lei l' idea,
pargli riconoscere il sembiante ;
ubita ancora .... e pur pargli che sia
lla sua Bella la fisonomia.
Ma nuovi indizj ogni momento vede :
a ritorna un Neo nel loco usato,
a un dente posticcio in bocca riede ;
crin commincia a diventare aurato
to la bionda polve, e il fianco, e il seno
materia non sua già gonfio è apieno.

Qual Batavo Mercante, il quale attenda
Di preziose merci onusta Nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda, e pave;
E dopo ch' ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;

Pria commincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall' ondoso seno:
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele, e la dipinta prora,
Già della Ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir come il nascoso Amante
E da sdegno sorpreso, e da rossore
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s' era d' amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea
Entro di quei vasetti s' ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento,
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d' ardimento,
Dell' amoroso ardor guarito a un tratto;
E, senza riguardar Despina in volto,
Così al galante Altar parlò rivolto.

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente:
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai?

E se fia che un Amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto

state meglio ai di lui sguardi ignoti;
cordatevi ognor del caso mio,
' io già per sempre ora vi lascio: Addio.
Senza dir' altro Euriso dileguossi;
e di chiamarlo indietro ebbe Despina
eppur la forza, e immobile restossi,
muta riguardando Serpellina;
oscia la mente il forte duol turbolle
anto, che fu per divenirne folle.
Qual, dopo tanto e sì crudele affano,
osse la sorte sua varia è fra noi
a fama; chi narrò che in men d' un anno
nì dal duol consunta i giorni suoi,
hi, che scordata delle sue sciagure
cercar comminciò nuove avventure.
Io per altro in un vecchio manoscritto,
a cui roso era il nome dell' Autore,
rovai di lei migliore esito scritto;
Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
he il resto di sua vita ebbe desìo
utto al servigio consecrar d' Iddio.
E la trista avventura a lei seguíta
redè che fosse permission del Cielo,
er richiamarla a più lodata vita:
Tutta tosto s' avvolse in negro Velo,
cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante
Si tennero assemblee sante, e devote;
Onde quanto era stata per l' avante
Celebre per le amabilli follíe,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

FAVOLA XXI.

IL CAVALLO, ED IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.

Juven.

DESTRIER non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.

E già l' ardito Domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi, sulla groppa salta.

Ma l' indomitá Bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il Cavaliero in terra sbalza.

Sull' indocile Bestia allor sdegnati
Corron gli arditi Domatori in frotta,
Ma gli urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio, o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso,

ziente animal lasciano in pace,
Fattossi più altiero e baldanzoso
aschi erra tranquillo ove gli piace.

come vuol la sua felice sorte,
tinato i giorni a trar contento
io, e fatto ignobile consorte
de madri del guerriero armento.

agevole Bue al giogo usato
ontrasto era stato spettatore,
imato avea dell' ostinato,
arbio destrier l' altiero umore.

poi l' esito visto, e vedut' anco
ell' ostinazione era mercede
da ogni fatica immune e franco,
gere ove più piaceagli il piede,

giova, disse, l' esser pazíente
om sì mal dispensa e premi, e pene?
rime col lavor chi gli è obbediente,
l' offende tratta così bene?

orno appresso, alorchè al giogo torna
garlo il Bifolco, ei pien di rabbia
contro di lui l' acute corna,
o gli occhi e spumano le labbia,

ta, e freme, e sdegna ogni fatica:
l' Arator più volte prova
ondurlo alla quiéte antica,
ndocile e fiero ognor lo trova.

a ogni speme, prende altro partito,
oglie, e il lascia errare a suo talento:

Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede.. ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
» Ed il misero a terra stramazzò.

» Han gli stessi delitti un vario fato:
» Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XXII.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO.

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid. *Juven.*

QUATTRO annimai diversi
Di natura e d' umore,
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello

Arrabbiani

Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gían cercando ventura.
Doppo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati ìn aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arruotava il dente.
Ma giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Difeso, circondato,
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandía colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il Custode,

Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba.
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orrecchiuto Eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
» Così si fa fortuna in questo Mondo.

FAVOLA XXIII.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

... Ex humili summa ad fastigia rerum
Evexit quoties voluit Fortuna jocari.

Juven.

SCOSSA dell' Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo Zefiro
Librata sulle piume
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina.
Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara?
E nome, e vita a perdere

Vado nell' acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Chè fia di me fra' vortici
Dell' Oceàno immenso?
Dell' Alba o Figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere.
O Febo, o Padre lucido
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore.
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca.
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un Fiume in giù precipita
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda, cadendo a basso:
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gli affonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda,
E ruota entro de' torbidi
E tortuosi umori,
Svelte le quercie e i frassini,
Gli Armenti ed i Pastori.

L' Onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale ale al Mare.
Cos' è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso interminabile
Vastissimo Oceáno?
A lui m' affreto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceána intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze in più ristretto,
L' onde disperse unisconsi
In più profondo letto.
Treman le ripe all' impetto
Del ruinoso fiume,
E il lembo estremo inondasi
Di biancheggianti spume:
E par che a guerra orribile
Pien di superbo sdegno
Sfidi Nettunno, e Proteo,
Con tutto il salso regno.
Ma già l' immense, e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza;
Già insieme entrambo s' urtano,

L' onda già l' onda incalza,
E in spruzzi minuttissimi
Rotta nell' aere sbalza:
Nel varco angusto s' agita,
Se stesso affreta e preme
Il fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce e freme;
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il Mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida,
Queto il ceruleo dorso.
E, quasi che le inutili
Non senta ondose botre,
Tranquillo e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte.
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente, ed obliato,
Dell' infelice gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade, ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d' argento,
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,

E in perla lucidissima
In breve la trasforma:
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Asia splende,
E, colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
» Dal Fiume, e dalla Gocciola
» S' impari qual si serba
» Diversa sorte a un' umile,
» E a un' anima superba.

FAVOLA XXIV.

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO

... In partem veniat mihi gloria tecum.

Ovid.

Gia di Zefiro al giocondo
Susurrare errasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gían gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della Terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l' erbe, e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il Bosco degli Augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonía,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udía
Quasi Principe del Coro;

Le leggiere agili note
Sì soavi, or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La Natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udía di quando in quando
In nojoso, e rauco tuono
Un Cucúlo andar turbando
Il soave amabil suono;
E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel Cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno Augel nojoso
Più vicin battè le penne,
E al Cantore armoníoso,
A posarsi accanto venne:
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa, e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

» L' ignorante ed impudente
» D' accoppiarsi al Saggio ha l' arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXV.

L' UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
Horat.

Allor quando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta:
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e, tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or, vedendo i vantaggi

lla vita sociale,
alche savio animale
costandosi all' uomo gli richiese
esser da lui pasciuto,
suoi servigi offersegli in tributo.
en: rispose l' uomo, ognuno esponga
n quale abilità
ssa servir l' umana società.
esi avanti il Gatto
gro, sparuto, e tutte fuor mostrando
scarne ossa appuntate e inaridite,
e sol di grinza pelle eran vestite.
esti denti, e quest' ugna,
se, vi serviranno: io nella cella,
e i cibi più dolci son riposti
centa sentinella
nora andrò vegliando; il cacio, il lardo
difender saprò: otto l' amica
tezion di quest' armi
Sala, la Dispensa, la Cantina,
ella Casa ogn' angolo più scuro
a da' Topi libero, e sicuro.
ne, replicò l' uomo, son contento.
te fedele, attento,
pasciuto sarete;
oi, voltosi al Cane,
emi un pò, che cosa far sapete?
a fede mia: soggiunse il Cane allora,
ta è abbastanza a tutte le persone.
enderò il Padrone
i nemici, e da' ladri; io sulla soglia
glierò notte, e giorno;
alla tua casa intorno

Sì vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la Lepre, or la Starna, or la Pernice
Trovar saprò: che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane; egli lo merta
Esclamò l' Uomo: indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto
Poco curando l' Uomo, e gli animali
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa:
E voi, qual buono ufizio
Far sapete degli uòmini in servizio?
Io lavorar? (ripose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? Sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un Gentiluom; mi conoscete;
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrioso?
Da' felici Avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido, e tranquillo

Non

Non so, non feci, e non farò mai nulla.
L' uomo sdegnato allor, ruotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il Lino biancheggiante
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò.
Lungi di quà, superba Creatura:
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul Teatro umano
Per esser della Terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato, il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L' esperto Agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del Social meraviglioso nodo
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino;
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata, e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abietto.

» Cosa vuol die la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurioso
» Vuole indicar che sia
» Gentiluomo sinonimo d' ozioso?
» No, la favola mia sol parla a quei
» O nobili, o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della Terra inutil pondo.

FAVOLA XXVI.

IL CARDELLINO. (a)

Decipimur specie recti. *Horat.*

BENCHÈ un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d' umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno.
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti,

(a) *L' Autore si protesta d' avere il più gran rispetta per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere voeazioni religiose: avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, o sia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonnare il mondo in una età nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

:he ancor mal noti occultansi nel core,
'ergognosetti; che bene i segreti
ella coscienza affidansi a' Poeti
Voi che il mondo ignorate, e i suoi piaceri,
fè cosa il Chiostro sia ben conoscete,
che di fraudolenti consiglieri,
d' un Padre crudel vittime siete,
onzelle udite, e dentro i vostri petti
ssate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
el sesso feminile atra prigione,
ve si crede che illibata e pura
lle figlie si dia l' educazione,
veva un' innocente Fanciullina
enera d' anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
edeasi di beltà la prima traccia,
ià cominciava il seno a inturgidire,
à spuntava il vermiglio in sulla faccia:
i occhi pieni di brio girando intorno,
à ti dicean quel che sarrabe un giorno.
Così Rosa che spunta in siepe amena,
otti gl' impacci delle verdi fronde,
n solco porporino aprendo appena,
ezza si mostra, e mezza si nasconde,
a sperar che al nuovo dì compíta
svelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
' quali la ragion non è matura,
desti ancora i dolci sentimenti
l palpitante sen le avea Natura:
ando colà fu chiusa in compagnia
' una bigotta e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore,
Co' più soavi e più melatti detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d' oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un Santino.

Il Padre Fra' Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la Ragazza a se sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era, al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse, ancor' ella
Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
E che, senza vestire il sacro velo,
Niuna Donna poteva entrare in cielo.

La semplicetta non vedeva l' ora
Di poterzi vestir le spoglie sante;
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D' esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava
Ora una benda, ed ora il fazzolletto
Sul capo come un velo s' adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,

Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione, in cui s' ammanta
La Terra di novelle ombrose spoglie;
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestía di verdeggianti foglie;
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori inargentava il suolo.

L' ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d' ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto:
Parea che insiem l' aria, la terra, e l' onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne,
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Tra gl' intricati rami, e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra, ed or s' asconde:
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La Fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' Augellino,
Ma lui stende la man tra foglia, e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde,
Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s' innalza a volo il vago augello
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cìma all' arboscello
Pososssi alfin sciogliendo il canto adorno.
Agatina sen venne a lui vicino
E parlò in questa guisa all' Augellino.

Perchè mi fuggi ? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te tu batti l' ale ?
Arresta il volo, o semplicetto, al quanto,
Ch' io non voglio già farti verun male;
Sol condurti vogl' io dentro al convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, o ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate;
In gabbia ti porrem d' alto lavoro
Tinta di verde e tutta sparsa d' oro.

Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l' acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio Convento,
Di reti, e cacciatori ogni periglio,
E del Falco nemico il crudo artiglio:

Dal secolo, e dal mondo, che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre Santo

Fra' Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciare, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l' Augelletto
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
Ne di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le Suore,
Quanto diversa mai, quant' è da quella,
Ch' ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete, e il vischio
Gli Uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fishio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri Ucellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi;
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando, nelle tese frodi
Velando dolcemente il tradimento
Per gabbia vi destinano il Convento.
Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te sinor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s' appella:
Che effeto faccia or non ti vo' narrare,
Ma a Fra' Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è:
Qual dura cosa sia pensaci tu,
Entrar là dentro, e non uscir mai più.

Finito l' Augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e quì si tacque,
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma Fra' Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò tosto cos' era,
E ch' effetro faceva il matrimonio;
Rispose il Frate con turbata cera,
È questa un' invenzione del demonio.
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.

Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l' ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA XXVII.

I DUE PASSERINI, OVVERO IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi credula mutui. *Horat.*

O TU, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
   Tu, che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
   E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave e irremediabile
Follía già già ti spinga?
   Che in nodo indissolubile;
Unir ti voglia a un stolto
Amante, ch' altro pregio
Non ha che un vago volto?
   Miralo: l' alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;

Se pure alberga un' anima
In queste umane vesti.
  In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa
  Se a un bruto irragionevole,
O a un Uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
  Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la raggione,
  Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
  So contro Amor che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una Donna amabile
Il torto aver non puote,
  Onde non già per vincere
La tua follía diletta
Narrarti sol per ridere,
Vo' breve favoletta.
  Sul fianco aprico e florido
D' agevole collina,
Che con pendío piacevole
In sen d' un rio dechina,
  Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano

Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano,
Con lascivetti voli,
E d' amor note cautano,
I flebili usignoli.
Quivi il fanello strìdulo,
La tortora quì geme,
Quì tutta par l' aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l' ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti;
E d' un amor scambievole
Tant' erano infiammati,
Che mai non si mirarono
Se non accompagnati.
Parea che un' istess' anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l' aria insiem volavano
L' uno dell' altra appresso:
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso:
Insiem vedeansi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spica, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.

E, benchè sciolti, e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna;

Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fe reciproca
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo, e istabile
Stassi il Piacer fugace:

Un dì che insiem gioivano,
Fra gli amorosi affetti
Di Cacciatore barbaro
Restar fra i laccì stretti.

E quasi Marte, e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti, e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.

Ma oh strana incredibile
Mutazíon d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.

Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or, che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi la sen vola.

Ognora si querelano;
Già l' odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato;

Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia Favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com' è di moda adesso:

Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muore appena nato,

Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento;
Che vane fian le lacrime
Quando vi sari drento.

FAVOLA XXVIII.

LA FARFALLA, O SIA IL PETIT-MAITRE.

. . . Si cultus erit speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deas.

Ovid.

GIOVANI vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L' alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura.
Voi che alla prima vista d' un Zerbino,
Che in vago portamento, ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o Giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese:
Ma dove non corrotta da fallace

'Arte ancor la rozzezza alletta, e piace.
Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all' aure lusinghiere:
Fragola e neve intatta era il bel volto;
Placide al moto avea due luci nere,
Alta statura sì che non eccede,
ottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
el busto sul confin già già sorgea,
he di sottil coperto, e rado ammanto
r salire, or discender si vedea,
operto, come copre un velo ondoso
limpido ruscello il fondo algoso.
L' aria del viso dolce ed innocente,
quali impressi alveale entro del core
ensi la Natura, apertamente
deansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
fra i tredici e i quattordici anni,
appresi aveva i feminili inganni.
lla ignorava ancor come si giri
occhio, or tenero, or placido, or severo;
me ad arte si formino i sospiri;
me si sciolga un riso lusinghiero:
ome si dipinga nell' aspetto,
za averlo nel core, ogn' alto affetto.
mplici i suoi piaceri ed innocenti
no al par di lei: spesso adornare
aghi feminili abbligliamenti
ambola soleva, ora scherzare
lei s' udiva garrula e loquace,
n essa or sdegnarsi, or far la pace.
a colle compagne in chiuso loco
rsi e ritrovarsi indi a vicenda:

Ora, ridendo, far de' pegni il gioco
E dar la penitenze, or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.
Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D' un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi, e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via;
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume.
Di color vari lucidi e brillanti
L' ali splendean ripercotendo il lume;
Candìdo ha il corpo, su cui scorron, miste
A fregi d' or, verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacento, or sopra la viola;
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola;
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore;
E per un breve istante a parte a parte.

Rende omaggio a ciascun, l' ordora e parte.
Fille sorpresa il varriante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati; e di sì vago insetto
ar dolce preda subito s' invoglia;
nel leggier desio mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
lla dispiega l' ali, e le s' invola:
llor con piè sospeso, e passo lento,
rattenendo il respiro, e la parola,
ià già l' è sopra, già quasi la giunge,
tringe la man, ma quella và più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
ispiega, ella l' incalza agile e presta,
orre a traverzo del dipinto suolo,
l i più vaghi fior preme e calpesta,
anca, anelante, e dopo lunga guerra
ella candida mano alfin la serra.
Allor l' animaletto prigioniero,
esa la voce, ch' ebber gli animali
Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
Fille indirizzò preghiere tali:
asciami in libertà: qual gloria mai
sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto,
utto il merito mio, tutto l' onore,
n gli anurati color, senza progetto
rando me ne vo di fiore in fiore,
rnamento leggier d' un dì d' estate,
eh rendi, o bella, a me la libertate.
L' amabil Giovinetta impietosita
prì la mano, e il prigionier disciolse,

Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionnar rivolse;
E tai parole, o Donne, a Fille disse
Degne d' esservi in cor per sempre fisse.

O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
E i feminili amabili deliri;
Nè quella ancor giunse a turbarti il core,
Cogl' inquieti istabili desiri,
D' Amor, di Vanità strana procella,
Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella;

Si prepara per te nuovo, e giocondo
Ordin di cose, già s' apre e t' invita
La scena rumorosa del bel mondo,
Ove fra poco, l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l' arti galanti ancora.

Allor, seguendo la comune usanza,
Andrai, disciolta dal materno giorgo,
All' Opera, ed al corso, ed alla danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo:
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che PETIT MAITRE è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi, e d' auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato:
Sen corre al par di me di bella in bella,
Questa or l' alletta, ora piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice cherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero s' asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,

Or verso Cloe che passa egli sospira.
Or le sue membra in aria lusinghiera,
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone;
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un coré ei si dispone:
Qual Cacciator di strali armato e d' arco,
Che la mal cauta fera attenda al varco.
Com' io davanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappo di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie,
Or dall' aura increspata, e lucid' onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' indica canna il braccio appoggia;
E quasi Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole;
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti,
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole polcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore
Per farne preda ogn' opra impiegherai,

Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T' avvedrai d' aver preso una FARFALLA.

FAVOLA XXIX.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

. . . qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.

Ariosto.

Felice età d' Esopo, in cui dotate
Eran le Bestie deli' accento umano!
Allor spesso s' udía con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L' Asin ragghiava in versi, e il Can Barbone
Era eloquente al par di Cicerone.

Ma, se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esistono preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.

Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir Bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella,
E, qual la lessi già ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una querce opaca
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol, quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte,
In cui provido il Cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato,
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In lethargico oblío rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,

della

Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.
  Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati,
Già riede a' nervi la virtu smarrita,
Già l' animal risorge a nuova vita.
  E risorge più bel, l' antica veste
Tosto depone e prende nuova forma;
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma:
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l' ali colorate al Ciel dispiega.
  Dello stato novel superba allora
Scuote per l' aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume;
Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
  Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D' una vergine Rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s' asside;
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
  Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D' indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fisa al Cristal s' ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento,
Striscia su' fior, su l' erbe, e ovunque passa
L' umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affano al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante,
Con lui s' allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l' amistade antica,
Della sorte al cambiar si cambia il core:
Già la Farfalla piena d' alterezza
D' avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna, e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Le le rivolge il tergo e non risponde.
Poi volta al Giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
E disse: o tu che con attenta mano
D' erbe novice il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi studori, e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d' or fregiate in vario e vago aspetto
Son con di pregio ogn' erba, ed ogni fiore,
Son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido, e sì brutto,
D' atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto

Guasta il giardino, avrà quì dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino.
Un animal sì chifo, e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L' antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s' affaciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spolie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavì il fianco lasso.

L' erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena, e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d' esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d' essere oltraggiata,
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pense che Bruco io ti connobbi, e tacci.

FAVO

FAVOLA XXX.

NARCISO AL FONTE.

Ista repercussæ quam cernis imaginis umbra est
Nil habet ista tui, tecum venitque manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.

Ovid.

QUESTO di scelti fiori
Vario gentil mazetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;

E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen vieppiù s' immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!

Quella Rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,

Mi par che rassomigli
Superbetta Donzella,
Che sappia d' esser bella.
  E i fior di color tanti
A lèi ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
  Rassembra il Tuberoso,
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il Gelsomino
Col capo umile e chino.
  Il vago Tulipano
Di bei colori ornato,
Non ti rassembra un vano
Zerbin di se occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbligliamento?
  Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah, se l' errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella.
  Nè la schernir qual fola
Di Vate menzognero;
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.

Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il cappo abbandonnato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso,

Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta;
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.

Occhi vivaci ardenti;
E accolti in bel cinabro
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria con un vezzoso
Sorriso artificioso.

Mille Donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville,
Ma del suo merto pieno
Con scherni, e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.

Amor, che tali offese
Non sa soffrire in pace.
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace,
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.

Era suo sol piacere
Di strali armato e d' arco
O le fugaci fere

Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi intorno.
  Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Là dove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento.
  Poi scende dove fosco,
L' ombrose braccia spesse,
Avviticchiando il bosco
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena,
Di mille fior ripiena.
  Quì l' onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma
Non mai mosso o increspato
Dal più leggiero fiato.
  Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l' ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
  E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse?
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s' accorse
Che la sua propria imago
Vedea nel picciol lago.

Ma d' una Ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.

Tenero ed amorozo
Guarda l' imago, e ride;
E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride.
Ver lei s' inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.

Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.

Allor del folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma se vagheggia ed ama,
Se solo adora e brama.

Le luci alme e divine
Mira e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore

Il crin si svelle e straccia,
E con sospiri ardenti
Prorompe in questi accenti:
Perchè non fe', Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello
Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create.
Così piange e delira
Sulla fugaci imago,
E quanto più la mira
Più di mirarla è vago:
Ora le accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce,
Or chiama l' aure, or l' onde,
E a se parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fonte,
Ed, esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondoso,
Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue;
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue;
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di merte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E, persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra
Cera, che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma, della sua follía
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com' ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l' antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l' auree chiome!
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo cor e i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai,
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino

Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follía ?
  Mira quand' ei passeggia
Di se contenro, e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella.
  E par che di se pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant' io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d' argento.
  Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or dì, Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA XXXI.

LA MODA, E LA BELLEZZA.

. . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Hor.

Due vezzose Sorelle ai bei misteri
Della Toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che co' vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor dalla Toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti, e chieme ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga:
E le cure sì lunghe, e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,
E fra di lor tosto un contrasto amaro
In motti acerbi, queruli e pungenti
Con feminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse.

Dunque ognor l' opre mie da voi, sorella,
Guaste satan con sì trane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,
Da voi s' orna e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch' era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v' incontro: il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora inscrespato, ed or l' ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di Piramide Egizìana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch' agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia Donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi come in uno stuccio,
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so se schernendolo imitate
L' abito venerabile di Frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica facia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che, scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core,
Dono di cara man, pegno d' amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s' appressi

L' audace Amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all' improvviso
Ad appanare il vostro pinto viso.
Oggi bianca vi copre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste;
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra, e sempre nova.
Non in sì strano, e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all' uom che dorme
Vane Fantasma, o rapido Folletto;
Non in sí varie e stravaganti forme
L' abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agl' occhi dell' invitto Alcide.
Ma sopra tutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l' ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d' argento e d' or freggiate,
O l' essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan tornar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade.
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n' è mai la cagion? quell' ignorante
Non trovò drappar ancor di tal Natura,
Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual' arte al tempo irato
Nice contrasti : or di posticci denti
Empie lo vuote stanze del palato,
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre, o colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo.
Ella, che vinta mira ogn' opra, ogn' arte,
Si batte sì, ma ognor perdendo campo :
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.

Così talora Capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,
E nelle forti mura si risserra ;
Di là cacciato nella rocca ascende,
Stanco, e senza speranza, alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso
Così la Moda alla Beltà rispose :
Come ? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate ?

Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta :
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento

Errori

Errori ad emendar sono occupata;
E i doni vostri, che son sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.

Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor, ch' ha sulle guancie accolto,
Sembra ognor che languisca, e venga meno;
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rosetto?

I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite: gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendano un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol striciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
» Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto, e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond' ella, per corregger la natura,
Due palmi ai tacchi, e due sul crine aggiunge,
E alla giusta miiura così giunge.

Io qual fra' drappi e più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D' un aureo crine; e l' opre vostre informi
Cangio, pulisco, e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende
Dalla ruppe natía quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l' attenta man che lo lavora:
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.

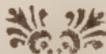
Sì la Moda dicea, ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interroti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accessi e con turbata fronte,
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.

Tal con urto leggier l' ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio cherza,
Austro poi sorge, sorge indi l' insano
Borea, ei i cerulei campi e turba e sferza:
Poi si mischiano in lotta; e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l' onde.

Amore, ch' era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L' ali dorate alle sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l' ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la beltade
Stravagante e ridicola diventi:

Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani,
Andate a dominar sui cori umani.
Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo ruolo s' apparecchie
Le Donne o troppo brute o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si togliea, supplica umile
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l' antico stile,
E giammai per bruttezza, o per etate
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all' Amor proprio ed alla Vanitade,
Cortigiani d' Amor raccomandaro
L' istanza; e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle Donne tai dimande,
Più sudditi egli avría, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di srar dentro il bel Mondo: indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la Moda seguir possano tutte
O sien giovani, o vecchie, o belle, o brutte.

FAVOLA XXXII.

LE BOLLE DI SAPONE, O SIA LA VANITA DEI DESIDERJ UMANI.

. . . Mentis gratissimus error.
Hor.

Un Fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l' agita
In pura onda d' argento.
 Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante;
 Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l' aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
 Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s' allarga, e piegasi
In globo ampio e sottille.

Dal tubo allora spieccasi,
Nuota dell' aere in seno,
spinto dai lievi Zefiri
Nel liquìdo sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misteríoso lembo,
Forma improvvisa un' Irido
Sul curvo ondoso grembo.
Or, come in specchio nitìdo,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi ruotar si mirano
Su i tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui l' gioco è affato ignoto
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso la guarda e immoto.
Ruotar per l' aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d' averlo invogliasi,
Toccarlo già desía.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicinna;
De' piedi in punta drizzasi,

Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende,
  Impasíente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l' aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
  S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto; il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
  Corre il Fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme, anelante, il preme.
  Ma, tocco appena, perdesi,
Sparisce in aer vano;
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
  » Uomo ambizioso e cupido,
» Che sudi in seguitare
» Un Ben che, lusingandoti,
» Sì bel da lungi appare;
  » Quando sarai per stringerlo,
» In sul fatal momento,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXIII.

IL GIUDICE, E I PESCATORI.

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis se judice, certet.

Horat.

Ci narrano i Poeti,
Che, allor quando mancò l' età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggire caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali
Che nelle Ruote, ovver ne' Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti

Ed all' aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini pescatori
Con rustici clamori
Faceano aspra contesa,
Per decider fra loro a chi spettasse
Un' ostrica, che insieme aveano presa.
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto.
Famelici ambedue; l' Ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione:
Cioè: che chi ha più forza ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati Eroi
Per più degna cagion, ch' Ettore, e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia, e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto e alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante

Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti:
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogn' atto camminasse,
Che l' Ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui,
E l' altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' Ostrica odorava;
E, quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise:
La polpa per sua sportula, o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò,
Ed, esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,

La masticò con molta gravità.

» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli, che d' Astrea si chiaman figli
» Dite voi per lor gloria,
» S' ell' è favola questa, o vera istoria.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CORE D' UNA DONNA GALANTE.

Intus, et in cute novi. *Horat.*

DONNE leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l' onor, ma con ridente,
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.
Di velenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui non tingo il brando:
Ma, scherzando talor senza far male,

Solo la pelle io vo solleticando :
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.
Ma se la maggior parte, o Donne belle,
Sagge, gentili, e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco toleranti, ed indiscrete,
Che trattano i miei schersi in verità
Quai delitti di lesa Maestà.
Silvia piena di rabbia, e di dispetto
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l' arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia,
Ed asserisce ch' è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch' e' mira, a me più non avría voltato.
Dammon, che tutto il tempo al sonno, e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco.
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali; ed in canzoni
Metta d' Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene, o male,
E fo come il villan che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il roco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per sodifare
Quei, che i miei versi accusan di follía,
Voglio di cose serie oggi cantare,
Stupite. . . io vo' parlar d' Anatomía.
Deh non ridete ancora, udite prima
Come d' Anatomia si parli in rima.

Ma voi, che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne all' impresa mie non vi turbate,
Perch' io farò che il sangue non vedrete;
Nè vi verran l' orecchie ad intronare
Strani nomi mal arti a prononziare.

Or, per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala ove doveva un dotto
D' Anatomía perito Professore
Esaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu mentre visse amando, e disamendo
Costei, che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor, non dubitando,
Che si saría trovata una truttura
Fuor dell' usate leggi di Natura.

Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi, e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parucca, e grandi occhiali
Il Professor, la mano all' opra stesa,
Dette principio all' aspettata impresa.

In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar se mal partisse
Dal core alcun nervoso filamento,

Che

Che a giungersi alla lingua poi venisse
E se come talora appare al senso,
V' era tra queste parti alcun consenso.
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogn' arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse.
Invano adoperossi, e fu concluso,
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.
Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciso del core i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati
Sì, che si scorcia questo, e quel si tende,
Mentre si slenta l' un, l' altro si tende.
Onde ognun vide quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto,
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle.
Di cento e cento strati era composta,
L' un sopra l' altro, come le cipolle
Hanno una scorza all' altra soprapposta;
Sottillissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato, d' un amante
Vario dall' altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisiarvi il dito:
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo, o sul cristal dal caldo fiato.

Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane Figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi Cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un Senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere
Che un vago fascio di Cinesi carte:
Penetrando più addentro per vedere
Il di lui centro, e la più occulta parte;
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affato.

Ma in quel vuoto vedeansi a cento a cento
Imagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento,
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei*, che a un nastro succedea.

Come il fanciul, che nelle fredde sere
Chiamato al rozzo suon di rauca lira
Va la lanterna magica a vedere,
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione
E ad Attila succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorio s' udì, come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien, Donne, saper che stassi il core
Entro d' un sacco morbido, ripieno
Tutto di caldo trasparente umore

A cui nota e si muove il core in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s' aggira, e or scende, sale.
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo, e il gel nota con vario passo,
Secondo ch' ei s' aggira, or alto, or basso.
Coll' adunato umor l' esperienza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si muove,
I varj gradi nel sottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.
Perchè se un uom di senno a lui s' accosta,
Che non sia d' aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto, e riverente,
Quasi tocco dal gel la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.
Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida, e salti, e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza
E ver la cima subito s' innalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Faceanzi in mezzo a un assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto, e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del dupplice oriolo,
L' influenza soave egli sentìa,
E ver la cima subito salìa.

Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità tosto rispose,
Che v' erano fra voi, Donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.

Donne non so, s' egli dicesse il vero,
So bene che i maligni, e i mal accorti,
Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
Stuol delle sagge Donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di Farfallette ognora a caccia:

Ma, se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o Donne belle
Fosse di sì leggiero e strano umore;
Quai lodi mai si dar dovranno a quelle,
Che, alzate sopra del commune stuolo,
Cercano la virtude, e il senno solo?

FAVOLA XXXIV.

IL TOPO ROMITO. (a)

Non semper ea sunt, quæ videntur.
Phæd.

QUANDO l' inverno nel canton del fuoco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa, e in gioco,
Mi soleva la sera racontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe, i fatti, i detti,
Le avventure dell' Orco, e delle Fate,
E le burle de' spiriti Folletti
Narrar sappea con sì dolci maniere,
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna sovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata, e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta

(a) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj de' quali quì si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

C' era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo, e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E, sapendo che al ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno escercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' Topi in quella etade
Una fiera, e terribil carestia:
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussiter si trovava via;
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte, e giorno.

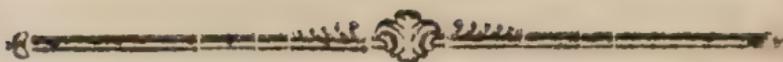
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aíta in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i Deputati,
Che giunser del Romito anche alla cella,
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone, o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure,
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra' Pasquale,
Che nella cella tacito dimora;
Ch' ha una pancia sì grossa, e badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O Tristarello; e chi a pensare a male
Contro d' un Religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di Fra' Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni
Ah la malizia viene avanti gli anni.

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia, e fe' una ciera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco
Ond' i credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra' Pasquale.

FAVOLA XXXV.

LA ZANZARA.

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveri forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea;
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.

Chiuse avea la pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,

E, dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labro, in questa parte, e in quella,
Lusingavano il sonno della Bella.

Morfeo l' eburnea porta a' Sogni aprìa,
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, Amanti, Teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga, e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni apprío,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío,
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie, e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l' aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante, e garrullo animale
Di nojosa armonía fere gli orrechi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L' audace volo l' importuno insetto,
Appoco appoco a Fille s' avvicina,
Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.

E con insano e scellarato ardire,
Tratto fuori l' acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia lu punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale, e rubiconda nota.

Fille, tra il sonno ancor rotando intorno,
La bianca man, l' audace insetto scaccia,
Ei s' alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la pugne in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor; sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzolletto
Rotando or quà, or là con mano irata
Sull' ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S' innalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un' alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E, parendole poi che nuova, e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L' irregolare e stridula armonía,
E, in detti quasi queruli, e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea

nte, che più di me forse non vale:
al merto han più di me quelli che intorno
er ti veggo al fianco notte e giorno?
Que' sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
apienti, e filosofi li chiama,
e forse per pensar con più stranezza
l' altra gente, s'acquistaron fama,
edendo d' esser Regi in fra i mortali,
iamanci irragionevoli animali.
dicono, che v' è gran differenza
l' uomo, e noi, che, quasi ei segga in trono,
stargli i Bruti debbono obbedienza,
credi pur che alcuni uomin vi sono,
specie in fra lo stuol de' tuoi Serventi,
una Zanzara poco differenti.
om' esser può che al mio ronzar t' annoi
, che del vano, ed arrogante Euriso
frir le ciarle quotidiane puoi
n un tranquillo e indifferente viso?
al differenza parti di trovare
il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?
essuna: il mio ronzare è un suono vano,
erde in aria, e niuna idea racchiude;
iscorso d' Euriso ancorchè umano
more è sol, che al fin nulla conclude,
uando per quattr' ore egli ha parlato,
stesso ch' io avessi allor ronzato.
ual merto ha Fulvio? forse nella danza
a leggiero, e a tempo il passo muove
lmente in leggiadra contraddanza?
le è ancor la Scimia, e fa tai prove,
corda una ballare io ne mirai,
del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
Degli Avi ei vada sempre meditando:
Ma che? forse sarai d' un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno;
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno;
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti.

In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s' abbassa a degner d' un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta
E i servi toglie a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha che un crin dorato;
Un piccolo, e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa, che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l' anima sciocca,
Muovere ad un insulso, e vano riso,
Ovver dell' oriolo sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch' io potrei contare
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso:
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare

In

In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura:
Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d' oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fra le sublime lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto,
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpetri la gente.
Silvio dice, che crede farti onore
Se s' abbassa alla tua conversazione,
E par ch' ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s' aggiri
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D' oziosi Zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.

Or dimmi : ed avrai cordi discacciarmi
Quando tal gente poi tu soffri accanto,
E, se mi scacci, nòn dovrò lagnarmi ?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Conviene confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d' una ZANZARA.

FAVOLA XXXVI.

LA MORTE, ED IL MEDICO.

. . . quod Medicorum est
Promittunt Medici.
Horat.

STANCA la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo Ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde, avendo intimato
Un consiglio di Stato,
Fece saper che ognuno,
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venissse i merti suoi
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.

Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo.
Già dall' impure fauci
Soffio spirando venènoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S' incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruina e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quell' istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l' intorno dolor, giunse al consiglio
Quel Morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla Francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò se tutti ad uno ad uno
Gli orridi Membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio
Ed attendean con palpitante core
La gran decision: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,

Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall' altra volgea,
Ne fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s' udì; veggo ben' io
Che il merito il più grande è il più modesto,
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio, io ben conosco
Quanto al Medico deggìa, egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell' istessa Peste e della Guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte Ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della Tartarea tromba.
O voi che professate
Quest' arte salutar non v' adirate.
Parla de' tempi, e de' Medici antichi
La Favoletta mia,
Di Voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XXXVII.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

» Da parte, olà, da parte;
» Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento Struzzo, e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli Augelli pieni di curiosità.
» Olà guardate olà,
» A volare apprendete,
» Seguitemi cogli occhi se potete:
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate:
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol' ali stende,
Troppo corte, ed inferme all' alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l' ali, invan s' agita, e scuote
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

» Voi, belli spirti, che la sorte udite
» Di questo struzzo, dite
» Quando fra i vostri sogni, d' Elicano
» V' alzate in sulle cime,
» E con ventose risuonanti rime
» Sognate di volare a Giove in seno,
» Desti, al suon di fischiate
» Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XXXVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Introrsum turpis, speciosus pelle decora.

Horat.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argente conche, ed al corallo
Faceano specchio, e alle pietrose stille:
In fra i Gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di se nel picciol lago
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affissa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.
Burricchio allor, che sotto un serio e grâve,
Venerabile aspetto ricopría
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave

Sì bel pesce assaggiar tosto desía;
E crede che di vaga, e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito
Più dell' argentea Trota, e dell' Ombrina,
Dello Storion sarà più saporito.
Guizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatso, e l' unglia attuffa
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote;
V' accosta il muso, tocca l' acqua, e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s' innalza;
Burricchio attento il fatal colpo scocca
L' adugna, e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia, e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sí saporita, e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
Poscia, lasciando il pesce non finito,
Fra se concluse pien di mal umore:
» Che creder non si deve a un bel vestito,
» Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore.

NOVELLA III.

IL VECCHIO E L' ASINO (a).

Or che l' Autunno al verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o Donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L' ore rediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Tante però finor ve n' ho narrate
Sul tema istesso che è quasi esaurito,
E voi lo stesso uma ognor bramate,
Cioè come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete
Di cui maestre così dotte siete;
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, Donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Ma pure in questa sera vo' provarmi
Se, fuor di questo tema, mi vien fatto
Di divertirvi: udite; eccomi al fatto.

(a) *La seguente novella si crede del medesimo autore. È questa uno scherzo innocente, in cui non si ha intenzione di offendere un ordine che merita tutto il rispetto.*

Visse un buon vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva, e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par d' un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri, e bigi, e bruni, e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il vecchio un giorno, ad un vicin castello,
Carico d' olio un asino traea,
Il di cui prezzo avea diviso, e quello
Che a San Francesco, e quel che a lui dovea
Toccar, fra se volgeva, e alleggeria
Intanto il mal della scabrosa via.

Lentamente cammina, e men veloce
L' asin lo segue, cui più d' una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio

Fra gl' intricati rami e l' aer fosco
Stavan nascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di San Francesco.

Tenean le braccia incrocìate al petto
Col capo chino, e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell' umíle aspetto;
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete, o Donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al Cielo ed alle stelle;
Degg' io l' arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s' erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.

Questi si stavan appiattati al varco,
Intenti a dispogliare e questo e quello:
Ecco che giunge là coll' asin carco
L' affaticato e stanco vecchiarello
Che ciascun altro avría mosso a pietate
Fuori che un ladro vestito da frate.

Ma pur l' inferma età tanto li mosse,
Sicchè piegando un po' la mente dura
Voller che il vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paurá;
Ed un di lor ch' era faceto un poco
Volle rubatlo, e insiem prenderne gioco

S' innalza, e al vecchio s' incammina dreto,
Che già senza vedergli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta e trattenendo il fiato
Gli altri, e lo ponno far sicuramente,
Che il vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s' udía
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saría
Ancora da un orrechio acuto e buono.
Il ladro s' avvicina, e già pian piano
Stende sull' asinel la cheta mano.

E con quel garbo, e quella gentilezza
Che uno Zerbin sciorría nastro galante
Dal braccio d' una bella, ei la cavezza
All' asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l' asino slegato,
E il ladro in vece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava, e il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s' attiene,
Ed imíta dell' asino la traccia
Coll' andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede

Poich' ebbe seguitato per buon tratto
Il vecchiarel, che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L' asin già s' era, più seguir non volse,
Ma s' arrestò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restía.

Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l' accarezza;
Con cui talor suol l' asino chiamarsi;
Invan l' alletta, e tira la cavezza:
Si volta alfine, e transformato vede
L' asino in frate, e appena agli occhi crede,

Come là sulle rive di Peneo
Restò confuso e sbigottito in faccia,
Febo che Dafne d' abbracciar credeo,

E ritrovossi un tronco tra le braccia:
Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
L' asin mutato in frate francescano!
  Chi sei, gli disse, e dove è l' asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel, l' asino tuo son io;
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m' apparechio.
  Un frate io son, come tu vedi, Amico,
Che solitario e pio nella mia cella,
Vissi con opre sante, e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella
Ch' era nuova, il Guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.
  E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinqu' anni, oh quante volte pesto
Fu 'l dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! Che più! tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidareschi, i duoli.
» Ah, te non piangi, di che pianger suoli!
  Ma finalmente il termine è compito
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l' antico pelo:
L' ingiurie, perchè son d' indole buona,
Mi scordo, Amico, io ti perdon, perdona.
  Benchè credesse da stupore oppresso
A prodigio sì strano il villanello,
Pur mal soffría dovere a un tempo stesso
E perder l' olio e perder l' asinello;
Disse, di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov' è dell' olio mio?

L' olio, rispose, da invisibil mano,
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà par te la lampana bruciare
Di San Francesco innanzi dell' altare,
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento
Un peccato saratti scancellato;
Addio buon vecchio, la campana io sento
Che chiama al refettorio; è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda: addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il vecchio, mezzo tristo e mezzo lieto.
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S' allegra che del Ciel l' alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona
A fare un' opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i Frati, e pensa e ammira
Quanto puniti sien severamente;
E la vita Serafica gli è avviso
Che sia la vera via del paradiso.
Avvenne poi che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l' asino condotto:
Vi venne a caso il vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse che di botto
Riconobbe del suo, non so s' io dica,
Asino o Frate, la sembianza antica.
E poichè l' ebbe ben riconosciuto
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto

Nel fallo antico, e ha rotta la scodella,
Ed il Guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l' usata punizione.

Poi se gli fece appresso, e nell' orecchio
Gli susurrò pian pian s' egli era desso,
E l' asin, quasi rispondendo al vecchio,
Un raglio cosí flebile ebbe messo,
Che il buon vecchio credette in verità
Che piangendo chiedesse a lui pietà.

E tal compassion sentì nel petto,
Ch' era devoto, e anch' esso mezzo frate
Come terziario al loro ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso e sempre ben trattarlo;

Finch' egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto.
Sen venne tosto al venditore, e, senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto:
A casa il tragge, e per non fargli male
Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca, e la dipinge
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnia
D' altri animali l' asino non stia.

La biada e l' erba fresca e saporita
Gli da di propria man copiosamente,
Stà sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell' asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito;
Ei serio, dice lor, che fra qualch' anno
Un prodigio in quell' asino vedranno;
E in segreto, a qualche anima devota
Dell' ordine Serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l' istoria nota,
E tutto fu creduto di leggiero;
Che i prodigi, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon presso,
Quasi ogn' istante a visitar venía
L' ospite suo, e vi venían con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per le ornate di faci e corti e loggie
O per li chiassi puzzolenti e lordi
Di manna aspettan le bramate pioggie,
E così l' ora e il giorno memorando
Che apparisca il Messia stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E, l' asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse,
Poi pensò megliò e disse: ora comprendo
A un recidivo nello stesso fallo,
Di una pena è più lungo l' intervallo.
Più anni indi passaro, e il vecchio pio
All' asin fu fedele infin ch' ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morío:

Lo pianse il vecchiarello, e adunque, disse,
Avea 'l crudel Guardiano statuita
La sorte sua ch' ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, e l' onarata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d' odorosò fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l' istoria restò per tradizione
In quel paese dove avvenne il caso:
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d' asino, o di Frate.

FAVOLA XXXIX.

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.
Horat.

TUTTO il Mondo è un Teatro : or la Commedia
Si rappresenta in esso, or la Tragedia;
Or si piange, or si ride
Sulle umane follíe, sulle miserie;
E degli uomini sono
Le pazzie, parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti..... fuori, o Lettor, che Voi, ed Io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno, pensieroso e taciturno
In una vasta, antica libreria
Tranquillamente un topo se ne gía,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il palagio
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto, e rigira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena
E va facendo un' erudita cena.

Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle Favole d' Esopo.
E curioso di saper che mai
Di lor pensasser gli uomini nel Mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggio seder lo vedi
Sui deretani piedi;
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene,
Coll' altra si sostiene
E si liscia talor la gota, e il mento,
Tacito, immoto, e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foggiio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma, quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti, e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria; e l' onor della sua gente,
Arse di nobil' ira immantinente.
Etosto fe' sapere a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al Mondo detto,
Uom, che a nessuna Bestia avea rispetto,
E andava divulgando in quà e in là
De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità

Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera;
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla Giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il Regio tetto, e la capanna umile
E l' Animal piu nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli Uomini, i Bruti, gli Asini, egli Eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto:
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè, faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende, Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta,
Parlate; ma parlate ad un per volta.
Allor, scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon, pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,

Indi così parlò;
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i avessi dritto d' esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha sí tristo uom di me parlato:
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che, perdonando i falli
Agli Animali i più tristi, e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi, e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superiori a tutte l' eccezioni,
Al Lupo, all' Orso...., voi, su su parlate:
Non son io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie Cortigiane, e in tuon concorde
» Giustissimo, giustissimo, gridaro;
Indi con serio portamento, e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe, e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Poscia esclamare: oh quanto è tristo il Mondo!
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' Ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno, e colla mano
Gli Animali i più deboli, ed inermi;
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed Ei m' ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria

i m' ha tacciata fin d' Ipocrisia.
h mentitor... basta tacere io voglio,
h' io so che deve ogni buono Animale
endere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Lupo allor gridò; non v' è delitto
he apposto egli non m' abbia: ah se si trova
hi di me narrar possa alcuna frode,
u su s' alzi, e la nomini...
redete, io sono il Re de' galantuomini;
d' erbe, di radici aspre, e silvestri
on stretta, e pitagorica diéta
issuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando, e scotendo
a tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
la girevol testa,
enza aver posa, in quella parte e in questa:
nnanzi a Giove sulle agili penne,
Jna vivace Passerina venne;
cinguettando disse: io sono, o Giove,
Jna Fanciulla onesta, e son vissuta
empre seria, e pudica, ma che giova?
e inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n' ho rossore,
L' Asino, ch' era impaziente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O Padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo Mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato;

E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
Per la più stolta, e sciocca creatura
Ch' abbia fatto Natura.
  Esopo allor, mirando
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol, che divien troppo importuno,
E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove; allor scotendo
La verga sua fatal di Maia il Figlio
Dalla Celeste Sala
Scacciò le Bestie in un girar di ciglio.
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l' Asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse, Amico,
Se di te parlai male io mi disdico;
E quì dell' almo Giove innanzi al Trono
A te mi prostro a domandar perdono,
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonía, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma di, confessa a Giove quì presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero;

Tutta

Tutta la selva afflitta,
Squalida, derelitta,
Attesta i detti tuoi: non son tre giorni,
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti, che t' ho fatto
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando
Disse: aimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza,
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora, e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' Pollaj, e Presidente.
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio, ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato,
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragione voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo!. portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v' è
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo.

Chi può lo strepitoso cinguettío
Narrar di tanti, e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un Gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei preghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affato la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri Animali interrogati furo,
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò che Esopo
Nel descrivere i vizj, e le follíe
Di ciascun altro (eccetto
Le lor Persone) il vero aveva detto.
Giove, crollando il capo con un viso
Fra lo sdegno, ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti,
E al par di loro queruli, e indiscretti.
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V' accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un guardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò:
Nella destra innalzata il fiammeggiante
Folgore balenò;

E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.

» O voi, che con sì brusca e torva fronte
» Riguardate le mie
» Poetiche follíe,
» Perchè mai m' accusate
» Di lingua menzognera, e maliziosa
» S' io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA EROICA XI

IL TEVERE, E L' ARNO

Justitia et leges et apertis otia portis.
Horat.

Dove più innalza la sassosa fronte,
Cinta or di nubi, or di canuto, e bianco
Manto nevoso quell' alpestre Monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
Con informe ma grande architettura,
D' umido musco e d' ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte volte, rotta in bianche spume,
Quinci, e quindi cader l' onda si sente;
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cintia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.

I massi giù pendenti e ruinosi,
L' onda che in cupo suon sui sassi piomba,
L' incerto albor, che fere i spruzzi acquosi,
L' Eco, che da que gl' antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi imagini un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.

Quì, figli entrambi dello stesso fonte,
Il Tebro e l' Arno empion la limpid' urna
E per diverse vie poscia dal Monte
Scendono; e l' onda chiara, e taciturna
Quello rivolge alla Città Latina,
Questo d' Etruria alla Città Reina.

Un dì nella muscuta umida Reggia
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo che per quell' antro alto torreggia;
E tacito s' assise in sulla spondá:
Sorse l' Arno più umíle, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l' algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s' avvolgea;
Avea sul crin serto digemme, e d' oro;
Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull' Urna in varj, e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi, e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed Archi Trionfali, e Cocchi aurati,
E i fasci, e il Diadema eranvi in segno
Quelli di libertà, questo di regno.

Ma questi fregi della gloria antica
Rotti, e guasti eran sì, ch' orma leggera
Di lor raffiguravasi a fatica;

Dall' altro lato poi con meno altera
Pompa adornato il crin l' Arno appariva
D' un fresco serto della sacra Oliva.
  Candido più che neve era il suo manto;
L' Urna sculto da un lato il Giglio avea,
E il lanoso Agnellin dall' altro canto,
Simbolo dell' industria, si scorgea;
E sopra lor con forme fresche, e nuove
Le vaste ali spandea l' Augel di Giove.
  Pensoso il Tebro nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
E, rammentando che del Mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l' Urna, e i fregi suoi Reali,
Del vetusto splendor memorie frali:
  Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba;
Mostra i vecchi Diplomi e i polverosi
Titoli, dall' etade omai corrosi.
  E comme appunto avvien che, se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano,
Tale il Fiume Latin ripieno ancora
De' vecchi onori, e del Nome Romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse.
  Dunque sempre, o german, fia ch' io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento,
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula Virtù faville accese?

De' Figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi, e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpéo tremaro al venerato
Nome l' Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l' onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L' Istro, e l' Eufrate, tributarj e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobìle ardor destare in voi non puote?
Dall' Urna abietta i fregi oscuri, e umíli.
Mostrano i segni d' opere servili.

L' Arno, senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiurìose,
Con un tranquillo, e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la martiàl gloria a voi piace
Tanto piacquero a me l' arti di pace.

Quelli, che grandi, e che pomposi in mostra
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il caro innostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Questi io m' allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia Terra in seno.

Dunque chi rota l' empia, e micidale
Spada sopra le teste egre, e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale.

Le membra semìvive, e palpitanti
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più Padre, che Re de' Regni suoi?

Vedesti mai superbo, e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantar, nel negro, e polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il Mar, mugghia il Ciel, trema la Terra;
Questa è l' imago d' un Eroe di Guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zefiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell' alito fecondo
Ride la Terra, il Ciel si rasserena,
Cantan gl' Augelli, il Mar tranquillo giace;
Questa è l' imago d' un Eroe di Pace.

Di pace i studj amai; che se talvota,
Infra l' arti di pace, a' figli miei
Pose in man l' armi la Discordia stola,
Sdegnai de' sanguìnosi lor Trofei
L' infausta gloria, il grido alzai severo
Per richiamargli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde;
E, dall' industria lor tratte a' miei lidi,
Venire a stuol straniere genti io vidi.

Ch' ivi il Dio, che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza, ed abbondanza,
Che i sacri patti lega, e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza;
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E fer di Flora una novella Tiro.

Allor fu, che le Muse, e l' Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell' antica lor Patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e amico tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene, e Roma
Per loro d' emular Flora si vanta:
Vedi seder d' allor cinte la chioma
Di Cosmo, e di Lorenzo l' onorate
Ombre accanto ad Augusto, e Mecenate!

Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il genoroso
Genio di quegli Eroi, se il lor possente
Nome gl' ingrati figli ereditaro
Sol per porre alla Patria un giogo amaro?

E l' industria e il Commercio, e l' alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte;
Che il tiranno poter di la l' escluse
E con massime vili, e mal accorte
Sopra un popolo povero, e men fiero
Credette assai più fermo aver l' impero (a).

Allor fra i spirti in servitude avvinti
L' Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti

(a) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l' opinione di molti.*

Vane tesséro inutili divise, (a)
E di pompose spoglie entro l' oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver che sotto un duro impero,
L' Arno rispose, io trassi i mesi, e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni;
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che, come in nuovo, insolito soggiorno,
Siedon, quasi sorprese, al Soglio intorno.

Miralo nell' età fiorita, e fresca,
Quando più allettatrice, e insidíosa
Offre il Piacere l' ingannevol esca,
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero
Salir della Virtù l' erto sentiero.

E creder non per se, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti, e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da se, tutto mirare
Co' proprj occhi, e or col senno, or colla mano
Optando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

(a) *Si allude all' instituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale: allontanando i principali, e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.*

Vedi la Libertà, che in auree spoglie (*a*)
Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie
Che la Frode, o l' Error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull' apprìche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta dai vani, ed ìntricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d' oro; (*b*)
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il Cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.

Nè questo è tutto (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio Trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll' inutil pompa vana,
La timida miseria, e l' allontana;

E in umil foggia, e senza alcun Reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d' Orientale
Lusso pompa fu mai che uguagli questa!)
Qual Padre visitar con dolce affetto
L' umil capanna, ed il più rozzo tetto.

E più giulivo il vidi, e più contento
Cinto di gente umíl per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento

(a) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(b) *Si allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

Con man benigna, che in solenne giorno
Di Corrigiani errar fra l' oziosa
Turba, di gemme, e lucid' or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
Lo vidi errare in fra scoscesi sassi,
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge Peregrino i passi
Se non smarrito, ove d' umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là, sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri, e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu sopra i dorati
Cocchi i tuoi Figli un dì pieni d' orgoglio
Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la Terra,
E de' miseri, e squallidi abitanti
Squarcia l' umili case, o al suol le atterra,
V' accorre il pio Sovranno, e fra i tremanti
Impavido gli assiste, e gli assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto, e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro Padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual ei sia per voi, mirate.
Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature, ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man, sul duro solco,
Pien di gioja, e piacer, canta il Bifolco,

E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell' umil soggiorno
Quel Nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.

A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante,
Ed, ah pur troppo è ver, l' opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto, indi una voce
Più che umana innalzando in quello speco,
Gridò: VIVA LEOPOLDO, e da ogni foce
VIVA, con lieto suon rispose l' Eco,
E quell' augusto Nome in ogni riva
Suonar s' udì fra festeggianti VIVA.

F I N E.

Nella Stamperia di C. A. I. JACOB,
Primogenito, nella strada di Burgogna.

INDICE

DELLE OPERE.

PREFAZIONE. 1.

L'ombra di Pope. Poemetto in versi sciolti, alla Nobillissima Dama Maria Isabella di Somerset, Duchessa di Rutland. *Pagina* j.

FAVOLA I. Origine della Favola. 25.

II. Il Leono, l' Orso, il Cane. Al Marchese Manfredini. 31.

III. La Lucciola. 37.

IV. La Scima, ed il Gatto. 41.

V. Il Ragno. 43.

VI. L' Asino, e il Cavallo. 46.

VII. Il Ventaglio. 48.

VIII. L' Amore, e la Vanità. 55.

IX. Il Progettisti. 67.

X. La Rosa, e lo Spino. 71.

XI. Il Fanciullo, e la Vespa. .73

XII. La Farfalla, e la Lumaca. 77.

XIII. La Rosa, il Gelsomino, e la Querce. 80.

FAVOLA XIV. La Mosca, ed il Moscerino. 84.
XV. La Padovanella. 86.
XVI. Il Pastore, ed il Lupo. 93.
XVII. Il Topo, e l' Elefante. 96.
XVIII. La Scimia, o sia il Buffone. 98.
XIX. L' Anatra, e i Pavoni. 101.
XX. La Zucca. 104.
NOVELLA I. Il Belletto. 106.
FAVOLA XXI. Il Cavallo, ed il Bue. 108.
XXII. Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l' Asino. 120.
XXIII. La Gocciola, e il Fiume. 123.
XXIV. Il Rusignolo, e il Cuculo. 128.
XXV. L' Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca. 130.
XXVI. Il Cardellino. 134.
XXVII. I Due Passerini, ovvero il Matrimonio alla Moda. 141.
XXVIII. La Farfalla, o sia il *Petit-Maître.* 146.
XXIX. Il Bruco, e la Lumaca. 152.
XXX. Narciso al Fonte. 157.
XXXI. La Moda, e la Bellezza. 165.
XXXII. Le Bolle di Sapone, o sia la Vanità dei desiderj umani. 172.

FAVOLA XXXIII. Il Giudice, e i Pescatori. 175.
NOVELLA II. Descrizione Anatomica del Core d' una Donna galante. 178.
FAVOLA XXXIV. Il Topo Romìto. 185.
XXXV. La Zanzara. 188.
XXXVI. La Morte, ed il Medico. 195.
XXXVII. Lo Struzzo. 198.
XXXVIII. Il Gatto, e il Pesce Dorato. 200.
NOVELLA III. Il Vecchio, e l' Asino. 202.
FAVOLA XXXIX. Il Proccesso d' Esopo. 211.
XL. Il Tevere, e l' Arno; *Favola Eroica.* 220.